

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

APRILE 2020

insieme
CON
DON *Angel*

La Sacra di San Michele

Sono la porta. Dall'alto domino la pianura che si distende a Torino. Sono fatta di rocce e sono solida come la roccia. Mi chiamano "La Sacra". Sono un'antica abbazia benedettina, costruita per volere dell'Arcangelo Michele, dice la leggenda.

Ho un aspetto severo e intimorente, ma so apprezzare la gioia e la schiettezza. Per questo mi ricordo quel giorno di cento e settant'anni fa.

Era autunno. Faggi e betulle erano vestiti di ocra. All'inizio ho sentito solo un vociare indistinto che veniva dalla valle: chiacchiere, canti e musica. Erano voci giovani. Risate mischiate a una musica felice, spensierata, profana e terrena. E temevo il peggio.

Mi vedevo invasa da turbe di disturbatori.

Mi sbagliavo. Era un magnifico corteo di giovani. Mai più ho visto giovani allegri e felici come quelli. Il loro capitano era un prete dal volto paziente e sorridente, che cavalcava un piccolo asinello testardo, e i giovani gli facevano corona, ora scherzando con il somarello, ora ripetendo a squarciagola una canzone, che diceva così:

Viva don Bosco, / Che ci conduce / Sempre alla luce / Della virtù, / Che in lui men lucida / Giammai non fu.

A quell'insolito rumore gli uccelli atterriti svolazzavano da un albero all'altro; i contadini uscivano dalle

case per ascoltare; e l'asinello rizzava le orecchie, e col suo scomposto raglio si provava d'accordarsi colla banda; erano scene di un piacere indicibile.

Arrivati qui, accaldati ed estenuati, furono accolti amorevolmente dai cortesi religiosi Rosminiani, che si prendono cura di me. Il capitano di quell'orda di ragazzi era da loro ben conosciuto. Si chiamava don Bosco e a lui erano grati perché quando erano in viaggio, non avendo essi casa in Torino, venivano ospitati in Valdocco. I giovani visitarono la chiesa, le memorie del mio magnifico passato, mentre don Bosco raccontava la mia storia. Era un narratore formidabile. Riuscì a conquistare la loro attenzione, anche se erano sempre più distratti dai profumi che venivano dal refettorio. Quando venne l'ora si fecero davvero onore.

Come ringraziamento, cantarono e suonarono per i miei buoni frati. Quando venne l'ora della partenza erano dispiaciuti tutti. E anch'io

provai un po' di nostalgia. Quel prete e quei ragazzi aveva riscaldato per un po' il mio vecchio cuore di pietra. Ricordo ancora le parole di don Bosco nel momento dell'addio: «Che dolce piacere non sarà mai, che gioia non sarà mai quando potremo fare tutti insieme le nostre belle passeggiate sugli eterni ed amenissimi colli del Paradiso!».

Disegno di Cesar



LA STORIA

Ottobre 1850. Dopo alcuni intensi Esercizi Spirituali vissuti da un centinaio di giovani dell'Oratorio, don Bosco organizzò per loro un'escursione alla Sacra di San Michele. Si arrampicano sul sentiero della montagna con la banda musicale in testa. La Sacra è un monastero benedettino, costruito intorno al X secolo in memoria di san Michele, ed è diventato un emblema del Piemonte. Umberto Eco, ex studente salesiano, si è ispirato ad essa per scrivere il suo romanzo "Il nome della rosa". (MB IV, 95-102)



**APRILE 2020
ANNO CXLIV
NUMERO 04**

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Don Ángel Fernández Artime è stato rieletto Rettor Maggiore. Con grande e autentica felicità la Famiglia Salesiana lo abbraccia come Padre e Maestro, come vero "don Bosco" per noi, oggi (foto di Hilario Seo).

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** SALESIANI NEL MONDO
Madagascar
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
- 12** STORIE DI GIOVANI
- 14** LE CASE DI DON BOSCO
Terni
- 18** L'INVITATO
Virgilio Radici
- 22** SALESIANI
Robert Ocan
- 25** INFORMATIVA PRIVACY
- 26** FMA
- 28** LA NOSTRA STORIA
Arthur Lenti
- 30** I NOSTRI EROI
Carlos Crespi
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE



**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 66
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Cristina Bermejo, Pierluigi Camerani, Francesco Cereda, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Claudia Gualtieri, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Alberto Lopez, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Pino Pellegrino, O. Pori Mecci, Kirsten Prestin, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM
Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

Don Ángel Fernández Artime

Don Ángel rieletto Rettor Maggiore



«La grazia che viene dal Signore, il vostro aiuto, quello di tutti i salesiani e l'amore che abbiamo per i nostri giovani mi danno la pace e il coraggio necessari».

Carissimi amici e fratelli della Famiglia Salesiana, cominciando il mio nuovo sessennio, condivido con voi quello che sente il mio cuore. Prima di tutto ringrazio Dio nelle cui mani amorevoli tutti ci troviamo e muoviamo. Dio ci ha guidato fino a questo momento. Il *sì* che ho nuovamente pronunciato nasce dalla fiducia in Dio e in voi tutti, che formate la grande anima e il grande cuore di questa nostra amata Famiglia.

L'emozione è grande.

Mi sento ancora sopraffatto dall'essere *successore di don Bosco*, padre e centro di unità della famiglia salesiana. E sono senza parole, ancora una volta, quando leggo nel testamento spirituale di don Bosco ciò che il nostro Padre ci ha lasciato scritto al riguardo:

«Prima di partire per la mia eternità io debbo compiere verso di voi alcuni doveri e così appagare un vivo desiderio del mio cuore (...) Vi lascio qui in terra, ma solo per un po' di tempo (...), il vostro Rettore è morto, ma ne sarà eletto un altro

che avrà cura di voi e della vostra eterna salvezza. Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo, pregate per lui, come avete fatto per me».

Le parole del nostro amato padre don Bosco risuonano nella mia mente e nel mio cuore come balsamo e come fuoco allo stesso tempo. La sua figura è così grande che inevitabilmente mi sento piccolo e indegno. Solo la grazia che viene dal Signore, alla quale mi abbandono, il vostro aiuto, quello di tutti i salesiani nei luoghi più diversi del mondo, e l'amore che ho e che abbiamo per i nostri giovani, specialmente i più poveri, mi danno la pace e il coraggio necessari.

Molti confratelli mi hanno domandato come mi sento. La mia risposta è sempre stata questa: molto in pace e molto libero. Questo è ciò che ho sentito in tutto il tempo, durante il Capitolo e durante il discernimento. È quello che ho sentito prima e dopo le elezioni: con *pace e libertà* perché non ho cercato né cerco questo servizio. Ero spiritualmente

pronto a continuare – perché sento che i sei anni che abbiamo vissuto in precedenza sono stati anni di grazia, non senza difficoltà ovviamente – ma non mi hanno strappato né tolto la speranza e il desiderio di fedeltà personale alla Congregazione. Tuttavia, ero anche pronto a concludere il mio servizio, se quello fosse stato il sentimento dell'Assemblea nel nome del Signore.

Ed è con questa pace e libertà che imprimo in me ciò che è stato detto riguardo alle aspettative sul Rettor Maggiore: cercherò di essere, per quanto possibile, un vero uomo di Dio, con forte identità carismatica e pastorale, lungimirante, capace di uno sguardo di fede e speranza nel leggere la realtà. È mio profondo desiderio continuare ad essere, per quanto possibile, uomo capace di paternità e affetto fraterno, di accompagnamento, vicino ai confratelli.

Penso che metterò molte delle mie energie per essere un uomo capace di costruire unità, di coinvolgere e accompagnare, di creare una visione comune, di mettere insieme le differenze, di costruire comunione intorno a sé, di lavorare in squadra e di delegare. Infine, rivolgo lo sguardo ai giovani. Loro sono per noi il “sacramento” del nostro incontro con Dio. Costituiscono “il rovetto ardente” a cui ci avviciniamo in nome di Dio. Sono il luogo sacro della santificazione che Dio ci ha assegnato in don Bosco.

La presenza dei giovani nel Capitolo Generale ha lasciato i nostri cuori pieni di emozione a motivo della forza delle loro parole giovanili.

I giovani ci hanno chiesto di stare con loro, di non abbandonarli, di non lasciarli al loro destino. Ci hanno chiesto di volere loro bene, di amarli, poiché ci desiderano e ci amano. Ci hanno chiesto di accompagnarli nel cammino della vita. E ci hanno chiesto di essere *uomini capaci di parlare loro dell'amore che Dio ha per loro*. Non ci hanno chiesto strutture, o più muri, né programmi di gestione e neanche attività.

I giovani sono stati cofondatori con don Bosco, ha detto papa Francesco nel suo messaggio al CG28. Ecco perché loro e il rumore delle loro voci – scrive

il Santo Padre – sono e devono essere la nostra *musica migliore*. Siamo quindi chiamati a permeare la vita di tanti giovani abbandonati, in pericolo, poveri, scartati che aspettano uno sguardo di speranza, che aspettano quel salesiano che sarà fratello, a volte padre e sempre amico.

Non possiamo non essere fedeli avendo davanti ai nostri occhi i bambini, gli adolescenti, i giovani e le loro famiglie. Ci si aspetta da noi una duplice fedeltà: una fedeltà ai giovani e una docilità allo Spirito Santo.

È stato importante vivere il CG28 a Valdocco. Lo stesso Santo Padre ci parla di quella che ha definito “l'opzione Valdocco” e che traduco in sogni che sono già realtà ma che devono esserlo ancora di più, perché sogno come don Bosco che il salesiano del XXI secolo sia un uomo pieno di speranza, appassionato di Gesù Cristo. Sogno una Famiglia Salesiana con lo spirito di Valdocco come la costruì don Bosco, che viva per e con ragazzi e giovani, amandoli veramente nel nome del Signore.

Se è così, la Madre Ausiliatrice continuerà a fare tutto in questa Congregazione e in questa Famiglia Salesiana. E a tutti voi, con affetto, ripeto le parole di papa Francesco: *Sognate e sognate in grande. Sognate e fate Sognare.* ◆



Madagascar Rinascere

Fianarantsoa, che conta circa 170 000 abitanti, è una delle città più grandi del Madagascar.

Moltissimi bambini e adolescenti vivono nelle strade della città. Faniry era uno di loro. Una banda di giovanissimi lo ha picchiato con tanta violenza che ancora oggi porta le conseguenze fisiche dell'aggressione subita. Al Centro Don Bosco si sente al sicuro e protetto. I Salesiani pensano a garantirgli anche le cure mediche di cui ha bisogno.



Ci è voluto molto tempo perché le ferite di Faniry guarissero.

Il ragazzo, che ha diciassette anni, è arrivato nella casa Don Bosco nella periferia di Fianarantsoa con varie ossa rotte, una tripla frattura della tibia e una alla spalla. Probabilmente era stato picchiato da un gruppo di giovani. Faniry non è ancora in grado di parlare dell'aggressione di cui è stato vittima. È arrivato qui in gravi condizioni e aveva la febbre alta. I Salesiani si sono fatti carico dell'assistenza medica necessaria. Il trattamento cui è stato sottoposto è durato quasi due mesi.

Il padre di Faniry aveva lasciato presto la famiglia. Sua madre viveva con lui e i due fratelli nella zona povera di Fianarantsoa. Dato che la loro situazione familiare era precaria e versavano in condizioni economiche difficili, la madre affidò due figli a una zia affinché se ne prendesse cura. La zia però era violenta e dunque un giorno Faniry fuggì dalla sua casa e si aggregò ad altri bambini di strada.

Gli operatori del centro Don Bosco lo trovarono mentre viveva per le strade di Ankofafa, un quartiere povero alla periferia di Fianarantsoa.

Faniry ha imparato a rispettare gli altri e a seguire le regole. Si tratta di regole di solidarietà, che nella strada non esistono.

Passò molto tempo prima che Faniry si fidasse di loro. Infine cominciò a partecipare ogni giorno alle attività del centro giovanile. Nel centro Don Bosco poteva mangiare e lavarsi. Imparò a rispettare gli altri e a seguire le regole. Si tratta di regole di solidarietà, che per strada non esistono. Finalmente decise di andare a scuola e fu alloggiato in una casa con altri bambini di strada.

Imparare a leggere e scrivere con don Bosco

Molti bambini che vivono in Madagascar devono abbandonare presto la scuola perché i loro genitori



non possono pagare le tasse scolastiche, che ammontano a circa 50 Euro l'anno per ogni allievo. I Salesiani pagano le tasse scolastiche per circa 262 bambini del quartiere povero di Ankofafa. Settanta bambini che non sono mai stati a scuola partecipano a corsi di alfabetizzazione presso il Centro Don Bosco. Conseguiranno la licenza elementare entro tre anni.

«I bambini di strada non possono andare a scuola e rimarranno analfabeti per tutta la vita», ha detto don Jannot, che si prende cura dei bambini di strada a Fianarantsoa da molti anni. «I Salesiani vogliono mostrare loro le vie per uscire dal circolo vizioso della povertà».

I Salesiani danno a bambini e adolescenti di famiglie povere la possibilità di avere accesso all'istruzione offrendo loro programmi educativi, scuole e borse di studio. Ai bambini che decidono di abbandonare definitivamente la vita di strada e che non possono tornare nelle loro famiglie viene data la possibilità di vivere in un appartamento affittato dai Salesiani e sono assistiti là.

Istruzione per un futuro migliore

Fin da quando arrivarono in Madagascar nel 1981, i Salesiani di Don Bosco hanno istituito quattro centri di formazione professionale per i giovani in condizioni svantaggiate. I due centri più grandi si trovano a Mahajanga e Tulear. Ogni centro propone percorsi di formazione che possono essere seguiti da 250 allievi.

La maggior parte dei bambini e dei ragazzi che vivono per strada non ha accesso all'istruzione.

La peculiarità del centro di formazione professionale di Tulear è che i suoi corsi sono aperti anche alle ragazze.

In Madagascar, il 92 per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. Molti bambini e adolescenti soffrono di malnutrizione. Ogni anno 55 000 bambini muoiono a causa di queste carenze o subiscono gravi danni fisici e mentali. Per questo i Salesiani di Don Bosco hanno organizzato corsi in cui sono esposti principi di igiene e indicazioni per un'alimentazione corretta; offrono inoltre pasti caldi ai bambini di strada.

La ferita di Faniry non è ancora guarita; sono necessari ulteriori trattamenti. Il diciassettenne è di nuovo all'ospedale. Spera però di poter essere presto trasferito nella casa di Don Bosco. Là si sente al sicuro e sa che i Salesiani non lo abbandoneranno. ◆

I Salesiani pagano le tasse scolastiche per 262 bambini.



INTERVISTA

« La cosa più importante è suscitare la fiducia dei bambini ed essere considerati loro amici »»

Don Giuseppe Miele ha donato la sua vita all'Africa. Da quasi quarant'anni il Salesiano settantenne, che tutti chiamano don Bepi, lavora in Madagascar a favore dei bambini e degli adolescenti in condizioni svantaggiate.

Il Madagascar è molto cambiato negli ultimi anni?

Un cambiamento positivo è che i genitori sono sempre più consapevoli dell'importanza dell'istruzione. A volte compiono grandi sacrifici per fare in modo che i loro figli possano andare a scuola. A volte non hanno quasi nulla da mangiare perché devono pagare le tasse scolastiche mensili per i figli.

Quali sono le sfide più importanti?

La nostra struttura è situata nella periferia di Fianarantsoa. Qui circa 17 000 famiglie vivono praticamente alla giornata. Queste persone sono fuggite dai loro villaggi perché speravano di poter vivere meglio in città. 300-400 bambini vivono per le strade. I bambini di strada nella maggior parte dei casi sono stati maltrattati o abbandonati e questa condizione familiare li ha portati a vivere per strada.

In che modo don Bosco aiuta i bambini di strada?

Siamo in contatto con circa trenta bambini di strada e cerchiamo di avviare un dialogo con loro. È molto importante non esercitare pressioni su di loro, altrimenti si allontanano immediatamente. Per strada si sentono liberi. Per cominciare diciamo loro che possono venire da noi per mangiare o per lavare gli indumenti. Abbiamo anche posti letto di cui possono



I giovani si fidano di don Bepi. Anche Faniry.

servirsi. Tutto è su base volontaria. Se sono interessati, insegniamo loro a leggere e scrivere e potranno poi seguire le lezioni scolastiche.

Ci sono storie di successo?

Alcune. Don Jannot è arrivato nel nostro centro raggiante di gioia con un ex ragazzo di strada. Il ragazzo aveva studiato da noi e aveva svolto uno stage come saldatore grazie alla nostra opera. Quando conseguì

il diploma, l'azienda in cui si era impegnato nello stage gli offrì subito un lavoro a tempo indeterminato. E ancora: Un ragazzo rimase gravemente ferito dopo essere stato investito da un'auto. I suoi amici vennero a chiederci aiuto. Lo accompagnammo in ospedale e vigilammo affinché fosse assistito al meglio. Siamo stati contenti che i suoi amici si siano rivolti a noi. Questo dimostra che siamo riusciti a creare fiducia e che i bambini di strada ci considerano loro amici!

Informazioni

I Salesiani lavorano nel quartiere povero di Ankofafa da quasi venticinque anni. Circa 15 000 persone vivono qui in condizioni di estrema povertà. Solo il due per cento delle famiglie dispone di un reddito regolare. Molti bambini lavorano per contribuire al sostentamento della famiglia. Circa 800 bambini e giovani frequentano però ogni giorno il centro giovanile Don Bosco per giocare e studiare. Il centro giovanile offre ai bambini di strada, ai bambini trascurati e alle giovani madri single programmi di assistenza e di istruzione della durata di dieci mesi, che comprendono lezioni di alfabetizzazione, corsi di reinserimento scolastico, studio assistito ed educazione alla salute.

Sono anche proposte attività sportive, musicali e culturali.



Faniry (a sinistra) è arrivato alla casa Don Bosco con varie ossa rotte.

Le otto trappole della comunicazione

Ci capita spesso di sentirci incompresi. C'è spesso una diversità imprevedibile tra il nostro messaggio e la sua traduzione da parte dell'altra persona. Questo produce una degradazione del dialogo, frustrazione, irritazione e scoraggiamento. I malintesi, spesso insospettati, danneggiano l'esistenza, provocano ferite e rotture.

Ecco le 8 trappole più frequenti in cui cadono gli esseri umani e che si verificano silenziosamente e a loro insaputa, durante la comunicazione.

1. Credere che il nostro modo di parlare sia chiaro e comprensibile

Quante volte ripetiamo invano la stessa cosa alla stessa persona ("Te l'ho già detto!")? Se un genitore o un insegnante conclude un lungo discorso con «Sei d'accordo?», il ragazzo può solo assentire ed è facile che il discorso non abbia alcun effetto. A meno che con pazienza il genitore si faccia ripetere i termini della comunicazione e possa quindi chiarire i dubbi e le incomprensioni.

2. Dirlo con un SMS

Se si desidera esprimere un messaggio importante, SMS e "social" lo rendono più complesso e non più semplice. Perché mancano informazioni importanti come il tono, il contesto, i chiarimenti. Queste informazioni mancanti fabbricheranno ipotesi, introdurranno interpretazioni imprevedibili e provocheranno tensioni spesso ingiustificate.

3. Evitare la sincerità

L'assertività è la capacità di esprimere in modo chiaro ed efficace le proprie emozioni e opinioni senza offendere né aggredire l'interlocutore. L'assertività prevede un equilibrio fra il rendere noto agli altri, in momenti appropriati, che cosa si vuole e quali sono i propri bisogni, e al tempo stesso tenere presenti le volontà e i bisogni altrui.

4. Credere che il proprio punto di vista sia la verità

Due passerotti se ne stavano beatamente a prendere il fresco sulla stessa pianta, che era un salice.

Uno si era appollaiato sulla cima del salice, l'altro in basso su una biforcazione dei rami.



Dopo un po', il passerotto che stava in alto, tanto per rompere il ghiaccio, dopo la siesta, disse: «Oh, come sono belle queste foglie verdi!».

Il passerotto che stava in basso la prese come una provocazione. Gli rispose in modo seccato: «Ma sei orbo? Non vedi che sono bianche?!».

E quello di sopra, indispettito: «Sei orbo tu! Sono verdi!».

E l'altro dal basso con il becco in su: «Ci scommetto le piume della coda che sono bianche. Tu non capisci nulla. Sei matto!».

Il passerotto della cima si sentì bollire il sangue e senza pensarci due volte si precipitò sul suo avversario per dargli una lezione. L'altro non si mosse. Quando furono vicini, uno di fronte all'altro, con le piume del collo arruffate per l'ira, prima di cominciare il duello ebbero la lealtà di guardare nella stessa direzione, verso l'alto. Il passerotto che veniva dall'alto, emise un «Oh» di meraviglia: «Guarda un po' che sono bianche».

Disse però al suo amico: «Prova un po' a venire lassù dove stavo prima».

Volarono sul più alto ramo del salice e questa volta dissero in coro: «Guarda un po' che sono verdi».

La saggezza dei secoli: «Non giudicare nessuno se prima non hai camminato un'ora nelle sue scarpe».

5. L'atteggiamento difensivo

L'atteggiamento difensivo può scaturire dalla paura, dal desiderio di evitare il dolore o dall'attaccamento a un particolare scopo o desiderio. Quando ci mettiamo sulla difensiva, smettiamo di comprendere l'altra persona e ci ritiriamo nell'autoconservazione.

6. Dare consigli quando non vengono richiesti

Quando ascoltiamo, se non prestiamo un orecchio attivo, interpretiamo ciò che il nostro interlocutore ci dice. Interpretare significa fare un'analogia, rimbalzare su una parola che ci porta da qualche altra parte, mettere insieme uno scenario, immaginare una storia... che non ha nulla a che fare con ciò che viene detto. Una migliore comunicazione

sarebbe l'ascolto, il silenzio dei pensieri interiori. In altre parole, quando ascolto, non penso a dare una risposta, o a cercare un consiglio o una soluzione. Ascolto nel momento presente in modo che l'altra persona abbia spazio per esprimersi.

7. Interrompere spesso l'interlocutore

Le interruzioni verbali sono irritanti e bloccano quasi sempre la relazione. Ecco un tipico dialogo familiare: *Figlio: «Avete sentito quello che è successo in Siria?»*

Padre: «Bab!»

Madre: «È abbastanza salata la minestra?»

Figlio: «È un problema, no?»

Padre: «Sì».

Figlio: «Allora che ne pensi?»

Padre: «Hai ragione, manca un po' di sale».

Madre: «Eccolo, tieni».

Figlio: «È strano come si sia potuti arrivare a tanto».

Madre: «Quanto hai preso di matematica?»

Padre: «Io non ho mai capito niente di matematica».

Madre: «Fa freddo, stasera...»

8. Credere che le informazioni che si sentono siano la verità

L'abbondanza di canali di trasmissione e di informazioni continue offusca la percezione e crea confusione. In particolare con generalizzazioni (“i giovani non vogliono lavorare”), imprecisione (“sei sempre in ritardo!”), pettegolezzi (“questo manager ha una cattiva reputazione”), notizie false.

E allora che cosa e a chi credere? Bisogna trasformare le informazioni in conoscenza: raccogliere dati e analizzarli per formulare un giudizio serio. ◆

Immagine Shutterstock.com



Claudia Gualtieri

"Bruciare sempre, spegnersi mai"



Sara, 19 anni

«A questa età i tuoi pensieri non dovrebbero mutarsi in un 'Sopravviverò?'. A 18 anni non

si dovrebbe provare questa paura. Dopo un anno, sono ancora in piedi. Ma non è stato per niente facile».

Foto Shutterstock.com

Gennaio 2019. Un ricovero d'urgenza, una biopsia ad un linfonodo gonfio ed ecco la risposta a quei segnali che il mio corpo mi stava già dando da un po'. Dimagrimento, sudorazioni notturne, svenimenti. Tutto ciò aveva un senso ma soprattutto un nome: Linfoma di Hodgkin. Si tratta di un tumore maligno del sangue, in particolare una riproduzione di globuli bianchi tumorali. Scoprire di avere il cancro a 18 anni non è facile. A questa età i tuoi pensieri dovrebbero girare intorno ad un esame di guida, ad una facoltà o un lavoro da scegliere. A questa età i tuoi pensieri non dovrebbero mutarsi in un 'Sopravviverò?'. A 18 anni non si dovrebbe provare questa paura. Una vita davanti, dei sogni da realizzare.

Non so cosa mi passò per la testa, nel momento in cui ricevetti questa notizia, ma una cosa è certa: la

vita sarebbe incominciata davvero da quel momento. Credo che si impari a vivere solo con determinati avvenimenti. Credo si impari a vivere davvero quando sulla strada si ritrovano ostacoli inaspettati, dolorosi e complicati da superare. Da quel giorno tutto è cambiato. Cambia il modo di osservare il mondo. Ci si accorge della bellezza che ci circonda, forse troppo sottovalutata quando invece le giornate si svolgono nei migliori dei modi. Una bellezza che sta nelle piccole cose, come il sorriso di un passante, un abbraccio di un infermiere, il 'ti voglio bene' detto da tua madre. Sono cose che diamo per scontate, ma nel momento in cui non sai se il giorno dopo potrai risentirle ancora, allora incominci davvero a dare loro valore. Perché hanno da sempre valore.

In questo ultimo anno ho saputo rialzarmi ad ogni caduta, ho raccolto i pezzi ogni volta che le cattive notizie mi distruggevano. Dopo un anno, sono ancora in piedi. Ma non è stato per niente facile.

«*Possiamo bruciare, possiamo consumarci ma l'importante è non spegnersi, non mollare. Possiamo continuare ad ardere per quanto doloroso sia ma mai ridurci in cenere.*»

Chemioresistenza: credo che il momento più doloroso si riassume in questa parola. Il significato? Tutti i cicli di chemio affrontati per il tuo corpo risultano inutili. Il tuo cancro aumenta e le cure non servono. Fortunatamente si ha una speranza nel trapianto di midollo. Si spera sia il passo che possa condurmi alla guarigione, il passo conclusivo per poi riprendermi la mia vita in mano. In una

giornata in particolare provai molta sofferenza: una semplice giornata al mare.

Voi vi chiederete il perché dovrebbe far soffrire una passeggiata su una spiaggia, con il vento che ti sposta via i tuoi capelli finti e ti scombussola i pensieri. Fa soffrire perché si ha paura di non poterlo rifare. Si ha paura di non poter risentire un giorno le onde del mare, il loro profumo.

Ma nonostante questi momenti di sconforto bisogna ricordarsi che le giornate che ti riscaldano il cuore ci sono. Che il sorriso è sempre lì pronto a ricomparire quando per esempio la tua classe è pronta a festeggiare la riuscita del tuo esame di maturità, oppure quando i tuoi compagni di una vita ti organizzano una festa a sorpresa per il tuo compleanno e quindi tra un ballo, palloncini e un paio di candeline da spegnere, con la fiamma se ne vanno anche i tristi pensieri.

Da dove prendo il coraggio per affrontare tutto? Dal sorriso di mia madre, dall'abbraccio di una sorella, da un pomeriggio trascorso con gli amici. Sono queste le cose che mi danno coraggio. Sono loro che mi danno la speranza. Lo devo a loro e a me stessa. A me che non ho mai mollato, che ho sempre risposto con felicità, anche a ciò che avrebbe potuto uccidermi. A me che ho sempre avuto la forza di rimbocarmi le maniche e continuare così a crederci, a lottare. Giorno dopo giorno.

La malattia si prende sempre una parte di te. Ma si prende anche quelle piccolezze come una passeggiata d'inverno o una serata al cinema. Uscite difficili da fare per colpa delle tue difese immunitarie basse e le tue poche forze. Mi manca camminare, le mie gambe non mi permettono più di fare determinati sforzi. Mi manca l'oratorio. La mia seconda casa, famiglia. Purtroppo però un ambiente troppo rischioso da frequentare perché una semplice influenza presa potrebbe farmi del male. Mi manca avere i miei 18, anzi ora 19 anni. La malattia si è presa uno dei miei anni più preziosi che doveva essere composto di viaggi già programmati e soprattutto di scelte importanti da prendere per capire che cosa si vorrebbe fare, chi si vuole essere.

Ma rimango positiva e penso che semplicemente momentaneamente io sia in pausa. Dopo essa mi riprenderò tutto. Perché la vita è solo una e bisogna viverla al meglio. Perché la mia vita mi aspetta. Quando la guarigione arriverà finalmente potrò continuare gli studi, realizzarmi nel campo lavorativo e creare così le fondamenta per quello che sarà il mio futuro.

La prima cosa che farò sarà partire lontano. Visitare quei luoghi che ho sempre sognato, ammirare le bellezze che questa terra ci ha donato. Papa Giovanni Paolo II disse: "Prendete in mano la vostra vita e fatene un capolavoro". Così ho fatto. Così dovete fare. Non importa quanto doloroso sia combattere, ma bisogna continuare a farlo senza arrendersi mai. Scegliete! Scegliete di rialzarvi da ogni singola caduta, di andare avanti, perché in fondo ad ogni tunnel troverete la luce. Quando pensate che siete circondati dal buio ricordatevi che prima o poi i colori ritorneranno e anche più accesi di prima. Circondatevi di speranza, di fede, di amore perché solo in presenza di essi c'è vita. Sorridete! Sorridete anche quando non riuscite a comprendere, perché nulla può negarci la gioia, la felicità. Siate felici sempre, perché per quanta sofferenza si possa provare, per quanta paura si possa avere, la vita è bella e bisogna viverla istante per istante, bisogna tenersela stretta. ◆

Terni

Don Bosco e san Francesco in cammino con i giovani

Grande è l'apprezzamento e l'affetto per don Bosco e per l'opera della Famiglia Salesiana a Terni, riscontrati in tanta riconoscenza da tutta la cittadinanza di cui, la maggior parte, è cresciuta nel nostro oratorio, punto di riferimento non solo per la città ma anche per i dintorni.

La simpatia dei ternani per don Bosco comincia da lontano. Dieci anni prima della morte di don Bosco, il vescovo di Terni intendeva affidare il suo seminario ai salesiani, ma la richiesta non poté essere esaudita per mancanza di personale. A Terni non c'erano i salesiani, ma arrivava il Bollettino Salesiano. Nel 1887, una lettera di un certo Francesco Gay, scritta da Terni, comu-



nica l'invio di alcune offerte "raccolte qua e là da varie buone persone". Sono attive le prime cellule di un movimento salesiano nascente.

I salesiani però giunsero ufficialmente a Terni solo nel 1927 per dirigere il Convitto comunale "Umberto I", che dal 1861 aveva trovato sede nel soppresso convento di San Francesco d'Assisi. A Terni era attiva già da un ventennio un'opera che in qualche modo si ispirava a don Bosco: il ricreatorio giovanile cattolico «San Tarcisio».

Durante gli anni della Grande Guerra il ricreatorio era stato diretto dal chierico salesiano Leone Maria Liviabella che si trovava in città assegnato come cappellano militare alla Fabbrica d'Armi. Don Liviabella, destinato a diventare uno dei salesiani più popolari in tutto il mondo, protagonista con Monsignor Cimatti e don Antonio Cavoli dell'epica fondazione della missione salesiana in Giappone, dedicò le sue energie all'assistenza dei ragazzi del ricreatorio, che in poco tempo aumentarono notevolmente di numero. Ad essi si rivolse la sua opera

pastorale secondo lo spirito di don Bosco: istruzioni religiose, *Schola cantorum*, filodrammatica, conferenze con proiezioni, ginnastica e anche gelati confezionati artigianalmente per essere distribuiti in premio. E quei pochi denari di cui poteva disporre, li spendeva tutti per i ragazzi del ricreatorio che era diventato tutto suo, al punto da non lasciarlo neppure la notte, dormendo nel freddo salone superiore su di un misero giaciglio. Alla fine della guerra, don Liviabella dovette lasciare la città.

L'insediamento

Negli anni Venti, Terni cambiò volto grazie anche al rilancio industriale nella produzione militare incentivato dal governo fascista e più tardi alla istituzione della nuova provincia. Grazie alla creazione di quest'ultima, Terni diventò a pieno titolo il secondo capoluogo della regione e senza dubbio il più vivo sul piano economico, demografico e urbanistico, con il cambiamento del piano regolatore, che accolse nuove strade, nuove piazze, nuovi palazzi pubblici e nuovi quartieri residenziali in grado di ospitare migliaia di lavoratori con le loro famiglie. Il vescovo della città, dopo molte insistenze, ottenne finalmente il sì del Rettor Maggiore, il Beato Filippo Rinaldi, e un drappello di salesiani, guidati dal dinamico don Simonetti, giunse a Terni. I salesiani fecero immediatamente breccia nel cuore della città.

Un polmone sociale

Dopo ottant'anni, l'arcivescovo Vincenzo Paglia lo testimonia così: «Con viva gioia e gratitudine chiudo le celebrazioni per l'80° anno di insediamento dei padri salesiani a Terni (1927-2007), momento eccezionale di festa per tutta la comunità parrocchiale-oratoriana di san Francesco.

Un profondo "grazie" per una presenza che testimonia il largo credito che il genio e la carità di don Bosco riscuotono nella nostra città; basti pensare alle numerose persone che si sono formate e si formano quotidianamente accanto ai figli di don Bosco

nell'Opera salesiana: genitori, exallievi, operatori, animatori, allenatori, insegnanti, volontari, ragazzi e giovani. Ottant'anni portati così bene sono preludio di buona salute da vivere in pienezza e in continuità con il passato, al servizio dei giovani.

La storia dell'Opera salesiana attraversa uno spazio privilegiato di vita per i ragazzi e per i giovani. L'oratorio salesiano di "San Francesco" si configura oggi come una sorta di polmone sociale, che permette e facilita l'incontro tra pari, tra generazioni e tra fasce sociali.

Le sue attività sono molteplici e variegate in risposta ai tanti bisogni dei giovani. In questi 80 anni la mission dell'Opera si è concretizzata nell'attività educativa e didattica del servizio scolastico, attraverso il convitto, nell'attività ludico-formativa dell'oratorio, nel servizio socio-religioso della parrocchia di San Francesco d'Assisi, che il mio predecessore, Felice Bonomini, intese affidare ai figli di don Bosco».

La parrocchia

La chiesa della parrocchia è un gioiello raro e prezioso, dal punto di vista storico e architettonico. Fu fondata dallo stesso san Francesco e ne mantiene vivo il ricordo. La chiesa sorge sul terreno dove, secondo la tradizione, san Francesco d'Assisi improv-

L'oratorio di Terni è un "polmone sociale" della città.



visò una prima capanna in seguito alla predicazione che tenne nel 1218 sulla piazza di fronte all'episcopio davanti al vescovo Rainerio documentata nella *Vita prima di Tommaso* da Celano.

Nel 1943 la parrocchia è stata affidata ai salesiani. Nel corso della seconda guerra mondiale la chiesa è stata pesantemente danneggiata dai bombardamenti alleati; in tale occasione alcune volte crollarono, così come la parete centrale e la volta della cappella di sant'Antonio. Anche la cappella della Croce Santa subì notevoli danni alla parete destra, che fu interessata dallo spostamento d'aria causato dall'esplosione di un ordigno.

Il 6 aprile 2009, in seguito alla forte scossa di terremoto verificatasi nella città di L'Aquila, la chiesa ha subito lievi lesioni e alcune crepe sulle mura circostanti risanate da un lungo restauro e consolidamento statico che ha coinvolto l'intero edificio e la torre campanaria conclusosi nel 2015.

La parrocchia è una comunità numerosa che accoglie fedeli da diverse zone della città e di diverse nazionalità, sia per la presenza dell'oratorio salesiano che è un laboratorio di convivenza, di comunione, di pace e anche di vita cristiana dove tutti

L'apprezzamento e l'affetto per don Bosco e per l'opera della Famiglia Salesiana a Terni, si riscontrano in tanta riconoscenza da tutta la cittadinanza di cui, la maggior parte, è cresciuta nel nostro oratorio.

siamo figli di Dio, strumento di conoscenza e di integrazione oltre che di formazione cristiana, sia per la sua collocazione al centro della città, dove è presente un bel cammino di catechesi per i bambini, gruppi di preghiera e di catechesi per gli adulti, di gruppi pastorali.

La carità è vissuta attraverso la San Vincenzo de' Paoli e non mancano tante proposte di aggregazione e fraternità per i ragazzi e le loro famiglie. È guidata dal parroco don Guido Tessa e dagli altri salesiani, don Vittorio, don Rocco e don Claudio che si curano della comunità e che animano la pastorale dei ragazzi, giovani e degli anziani.

Naturalmente, come in ogni Casa Salesiana del mondo, il "cuore pulsante" della pastorale rivolta ai giovani è il cortile dell'Oratorio, da sempre caratterizzato da un'alta frequentazione da parte di giovani e ragazzi di diverse età e di varie nazionalità che, grazie anche alle strutture sportive e ad altri ambienti (sala giochi, palestra...), entrano in contatto con l'Oratorio come punto di ritrovo pur non facendo parte di gruppi associativi. Dal cortile si diramano le proposte dei gruppi di interesse (strumento e gruppo musicale) e della Polisportiva Salesiana, la "P.G.S. Bosco" che, articolata nei tre settori di Calcio, Basket e Pallavolo, conta complessivamente alcune centinaia di atleti che partecipano ai campionati delle rispettive federazioni.

L'animazione pastorale dell'Opera è garantita dall'impegno della Comunità SDB di concerto con la disponibilità di numerosi laici, molti dei quali appartenenti alla Famiglia Salesiana: oltre agli exallievi, che costituiscono la "memoria storica" della realtà salesiana che risale fino al secondo dopoguerra, particolarmente vivace è il Centro locale dei Salesiani Cooperatori, i cui membri contribuiscono alla realizzazione di numerose attività in diversi ambiti. Essi includono la conduzione dei gruppi di Catechesi, la gestione di gruppi sportivi, le proposte di pastorale familiare rivolte ai fidanzati che desiderano prepararsi al Matrimonio ed a gruppi di giovani coppie. ◆



TRE DOMANDE AL DIRETTORE DON GUIDO TESSA

Quali sono le sue maggiori soddisfazioni?

L'apprezzamento e l'affetto per don Bosco e per l'opera della Famiglia Salesiana a Terni, riscontrati in tanta riconoscenza da tutta la cittadinanza di cui, la maggior parte, è cresciuta nel nostro oratorio, punto di riferimento non solo per la città ma anche per i dintorni. Ciò è ancora oggi attuale grazie al lavoro prezioso e fruttuoso di tanti salesiani che ci hanno preceduto.

Riconoscenza che constatiamo nel sostegno materiale ed affettivo per l'opera e che si realizza poi nelle buone relazioni con i giovani e con le famiglie e nella loro disponibilità a condividere il cammino di fede e le molteplici attività che tale cammino richiede.

Momenti qualificanti di questa realtà sono i percorsi sistematici per l'iniziazione cristiana proposti dall'oratorio, la formazione ed il coinvolgimento degli animatori di varie fasce di età, la cura pastorale di una importante e frequentata polisportiva oratoriana, le attività musicali e teatrali offerte dall'oratorio ed in generale la presenza e l'animazione del cortile come spazio di aggregazione e di crescita umana e cristiana.

Accanto alla soddisfazione di mantenere vivo ed attuale il carisma

di don Bosco con l'oratorio, viviamo e percepiamo l'impegno del lavoro che svolgiamo nella Chiesa Parrocchiale, Santuario dedicato al Poverello di Assisi, sorta proprio nel luogo dove san Francesco ed i suoi frati avevano costruito le capanne che li ospitavano nella loro permanenza a Terni.

Quali le difficoltà?

Come tante altre città e regioni italiane, Terni e l'Umbria risentono della crisi demografica nazionale. Nei nostri ambienti è notevole la presenza di tanti extracomunitari anche giovani e di varie etnie che risultano i frequentanti il nostro oratorio. Ciò è in parte facilitato dalla vicinanza con Roma. La crisi demografica va anche legata alla crisi economica della città che ha causato, anche di recente, tanta disoccupazione e disagi dai quali, con molta difficoltà, si vede una via di uscita se non, per alcuni, quella di abbandonare la città per trovare lavoro altrove ed anche all'estero.

La crescente complessità dei ritmi e dei tempi della vita quotidiana costituisce elemento di difficoltà là dove si vorrebbero programmare ed attuare attività consone al nostro carisma per lavorare con i ragazzi ed i giovani. Gli stessi giovani animatori sono costretti ad abbandonare

Terni per frequentare studi universitari spesso anche fuori regione.

Non ultima difficoltà risulta essere la limitata capacità di intervento essendo la comunità SDB esigua nel numero, avanti nell'età e già totalmente assorbita dagli attuali molteplici impegni pastorali.

Quali i sogni e le prospettive future?

Il potenziamento delle risorse umane a livello sia di salesiani sia di laici e delle risorse strutturali che consentano una sempre maggiore accoglienza dei giovani rimanendo al passo con loro.

Lo sviluppo dell'efficacia e dell'estensione delle attività educative per poter arrivare a raggiungere tutta la gioventù che gravita all'interno ma anche intorno all'oratorio: ogni giorno circa quattromila studenti, dalle elementari alle superiori, frequentano le scuole intorno alla nostra presenza e moltissimi di loro utilizzano per vari motivi i nostri spazi.

Il quartiere in cui sorge l'opera diventa, soprattutto di sera e nei fine settimana, luogo di aggregazione e di svago di tanta gioventù cittadina e non, la così detta "movida". Questa realtà ci sfida come salesiani e non dobbiamo ignorarla e farla rimanere solo un sogno per il nostro apostolato.

In considerazione dell'apprezzamento e della riconoscenza dei ternani per la Famiglia Salesiana non vanno dimenticati e trascurati il mantenimento e la crescita della buona qualità delle relazioni che si sono instaurate, oltre che tra le varie componenti della comunità, anche quelle tra la comunità SDB e parrocchiale e l'intera cittadinanza.



La mia Africa

Il salesiano Virgilio Radici dirige una grande scuola professionale ad Iringa in Tanzania.

Puoi autopresentarti?

Il mio nome è Virgilio Radici, sono nato a Bariano in provincia di Bergamo. Sono ora uno fuori dal "comune"... Vivo infatti ad Iringa in Tanzania. Sono un salesiano laico di don Bosco (nome lungo che ha quasi sostituito quello di Coadiutore). Ho fatto la mia prima Professione Religiosa al Colle Don Bosco (Asti) il 29-11-1969.

Da Bariano sono andato al Colle Don Bosco per le scuole Medie nel 1964. Non ho scelto io, ma mia mamma che sapeva dei salesiani perché è stata ex-allieva delle suore di Maria Ausiliatrice a Legnano (Mi). Eccettuato l'anno di Noviziato a Monte Oliveto nel 1968 tutti gli altri anni li ho passati al Colle Don Bosco, prima come allievo e poi come salesiano. Nel 1990 sono partito per l'Africa, prima 9 anni in Kenya e poi dal 1999 ad Iringa.

Iringa, in Tanzania. Si trova a circa 1600 m s.l.m. Il clima è sempre mite. Non fa caldo e non fa freddo.



«Alla notizia del mio prossimo ingresso in Noviziato, mio papà rimase in silenzio per un po'. Poi disse: "Se pensi che questa sia la volontà di Dio, fai pure".»



Come ti è venuta la vocazione salesiana?

Al mio primo incontro con i Salesiani al Colle ho notato una cosa che mi ha subito attratto: la cordialità e la gentilezza di tratto. Sono subito rimasto attratto da questo. Concluse le scuole Medie, ho scelto di continuare al Colle per la Scuola Professionale con indirizzo di arte grafica. Dopo il primo anno di Scuola Grafica il Direttore, don Antonio Mason, di cara memoria, mi chiese se volevo entrare in Noviziato. Mi ricordo come fosse ora che risposi subito di sì. Quando mi chiese se volevo essere sacerdote gli risposi che mi piaceva essere Coadiutore, come ce n'erano tanti al Colle (più o meno erano una quarantina ed i sacerdoti una ventina). Mi attraeva il loro modo gentile e la capacità di stare con noi giovani.

In Noviziato sono stato tre mesi in più (da agosto 1968 a novembre 1969) per aspettare di aver compiuto i 16 anni allora richiesti dal Diritto Canonico. Nel 1972 il Canone innalzò a 18 anni di età l'anno della prima Professione. Io dico sempre che dopo aver visto me..., era meglio cambiare l'anno di ingresso nella vita religiosa.

Come l'ha presa la tua famiglia?

Mio papà si chiamava Giuseppe Radici e mia mamma Nazzarina Belloni. Mi hanno educato bene alla vita cristiana. Ricordo che mamma ci faceva alzare al mattino presto per andare alla Santa Messa ed essere sempre puntuali al Catechismo all'oratorio, dedicato a don Bosco, la domenica pomeriggio. Io sono il terzo della famiglia. Due fratelli prima di me, Angelo, Luigi ed uno dopo di me, Franco. Siamo sempre in ottima relazione.

A comunicare della vocazione ai miei genitori furono gli stessi Salesiani del Colle. Prima di andare in Noviziato, infatti, un Coadiutore ed un Sacerdote mi portarono a casa in macchina. C'era a casa solo mia mamma. Mio papà era in ospedale per un incidente sul lavoro a Milano (era muratore). Il giorno dopo sono andato con mia mamma a trovare papà a Milano in ospedale. Alla notizia del mio prossimo

ingresso in Noviziato, mio papà rimase in silenzio per un po'. Poi disse: "Se pensi che questa sia la volontà di Dio, fai pure".

Mia mamma è mancata a 57 anni nel 1969. Mio papà visse ancora per altri 20 anni, fino al 1999. Mi hanno sempre voluto bene ed aiutato in tutto.

Perché sei partito per le missioni?

Come ho detto per il Colle non ho scelto io, ma mia mamma, così anche per le missioni non ho scelto io, ma il mio Ispettore di allora, don Angelo Viganò.

Era l'anno 1990. Ero al Colle che insegnavo ai tipografi compositori e venni chiamato al telefono. Era l'Ispettore che da Roma (era al Capitolo Generale) mi chiamava dicendomi se volevo andare in Kenya per installare una tipografia. Io risposi che per fare questo era necessario conoscere anche tutti gli altri settori del mestiere tipografico (litografia, fotoriproduzione, stamperia e legatoria), che io non conoscevo praticamente (solo teoricamente). Lui mi disse di pensarci ed al suo ritorno ne avremmo parlato.

Venne al Colle il primo di aprile dello stesso anno e mi disse di andare per due mesi e mezzo a Makuyu e studiare un po' di lingua Inglese e conoscere il



«Abbiamo una parrocchia, due chiesette succursali in villaggi vicini ed una Scuola Professionale con 300 giovani (ragazzi e ragazze) che imparano un mestiere da loro scelto».

posto. Il primo aprile è proprio un giorno “speciale”. Ma so anche che ricorda la nascita di mamma Margherita. Quindi l'Obbedienza è quello che ho cercato di fare. Ora sono contento.

Partii il 4 luglio 1990 per Makuyu e ritornai il 15 settembre dello stesso anno. Parlai nuovamente con l'Ispettore presentandogli un miniprogetto della costruzione del capannone tipografico e mi diede la conferma per il ritorno in missione. Prima andai a Malta (gennaio-giugno 1991) per approfondire la lingua Inglese ed il 4 settembre 1991 eccomi nuovamente a Makuyu in Kenya.

Il laboratorio di sartoria.



Come è stato il tuo impatto con l'Africa?

Da ragazzo avevo paura della gente di colore. Quando al paese vedevo un nero, scappavo nella direzione opposta. Anche qui ci sono dei bambini piccoli che quando mi vedono si nascondono dietro la mamma. Penso sia una cosa naturale per alcuni. Nella maggioranza invece sono contenti di vedermi... Mi sono trovato, da subito, bene. Come carattere le persone sono molto cordiali. Mi si avvicinavano con gentilezza e salutavano cordialmente e con il sorriso bello aperto.

In un primo tempo mi sono adattato a fare un po' di tutto. Non esisteva la tipografia e quindi ho iniziato con il lavoro nei campi, la raccolta granturco con gli allievi del corso della Scuola Professionale. Dal piombo e carta della tipografia al lavoro con la terra...

Dopo poco iniziano i lavori di costruzione della nuova tipografia con una ditta di Nairobi e nel 1993, le prime stampe con l'aiuto del generoso Coadiutore Salesiano Bertocchi Alessandro che, dalla tipografia Vaticana, venne a Makuyu.

Molto fu l'aiuto datomi, all'inizio, anche dal Salesiano sacerdote don Gianni Uboldi che attualmente si trova in Uganda. Lui era l'economista della casa e conosceva bene la lingua Inglese e quella locale Kikuyu. I contatti con le ditte e con l'estero erano sempre suoi. Senza il suo aiuto non sarei riuscito nell'intento.

Pensi che questo continente si salverà?

Penso che Dio sappia tutto. Lui è amore e l'amore vincerà. La loro tradizione è ancora fortemente religiosa. Quando ti incontrano ti salutano con “Tumsifu Yesu Cristo” (Sia lodato Gesù Cristo). Quando manca un loro caro dicono: “Noi gli volevamo bene, ma Dio di più”.

Secondo me devono fare un piccolo passo avanti riguardo al valore di mantenere la parola data. Mi sono trovato varie volte ad aspettare una persona che mi diceva che sarebbe venuta alla tal ora..., ma... Ancora oggi è così. Dicono che il tempo è a loro disposizione e non loro per il tempo... Va bene per loro, ma per te che hai aspettato invano? Mi ricordo che mio papà mi diceva sempre che se dai una parola, la devi mantenere.

Qual è il tuo compito attuale?

Come detto sopra, mi trovo attualmente ad Iringa in Tanzania. Si trova a circa 1600 m s.l.m. Il clima è sempre mite..., non fa caldo e non fa freddo. La temperatura si abbassa a 9 gradi Centigradi in maggio-luglio, ma durante il giorno arriva a 20-22. Non c'è mai la neve o il ghiaccio.

La comunità salesiana di don Bosco, in cui vivo, è composta dal Direttore sacerdote dell'India (ora cittadino della Tanzania), due sacerdoti uno dall'India ed uno dalla Tanzania, un salesiano laico del Kenya e dal sottoscritto.

Abbiamo una parrocchia, con la chiesa principale dedicata a Maria Assunta e due chiesette succursali in villaggi vicini ed una Scuola Professionale con 300 giovani (ragazzi e ragazze) che imparano



un mestiere da loro scelto (sartoria, falegnameria, motomeccanica, tipografia, muratori, elettricisti, saldatori e computer). Questi fanno un corso che dura tre anni. Abbiamo poi un altro corso breve, della durata di sei mesi, con circa 700 giovani. In questo corso breve insegniamo anche idraulica ed installazione di pannelli solari. Tutti gli insegnanti sono locali. Io sono incaricato della tipografia.

Vengono tutti molto volentieri. Don Bosco aiutava il giovane ad inserirsi nella società in modo da vivere da onesto cittadino e da buon cristiano. Dando loro un mestiere in mano, possono aiutare i loro familiari e se stessi in modo da poter uscire dalla povertà e per qualcuno anche dalla miseria in cui vivono.

Per il sostentamento della scuola, viviamo con il nostro lavoro, anche se diventa un'impresa arrivare al termine del mese. Ci fidiamo della Provvidenza.

Che cosa sogni?

Da giovane mi ricordo di aver pregato il Signore, durante un corso di Esercizi Spirituali di aiutarmi per la commissione che lui intendeva darmi da fare. Era per me ancora un "sogno" la vita. Ora sogno di poter essere sempre pronto per questa commissione. Sogno di essere contento dove mi trovo per poter far felici gli altri. Nella loro felicità sta anche la mia. Ma non sono sempre riuscito nell'intento. Mi permetto di raccontare solo un piccolo episodio. Oltre alla mia normale routine di lavoro in tipografia, ero solito aiutare i bambini nel fare loro qualche medicazione. Questo abitualmente lo facevo dopo il lavoro e quindi nel tardo pomeriggio quando i bam-

bini e giovani venivano per passare il tempo nell'oratorio da noi. Era però un periodo in cui mi trovavo in difficoltà circa i rapporti con le persone adulte. Da una settimana, infatti, parlavo poco; non salutavo e sorridevo più a nessuno. Ecco allora, una notte, che mi si presenta questo *sogno*. Stavo aspettando che i miei operai uscissero tutti dal laboratorio e nel mentre mi si avvicina una bambina tutta zoppicante. La raggiungo e vedendo la sua difficoltà a camminare, la prendo in braccio. Avrò avuto circa 6-7 anni e non l'avevo mai vista prima d'ora. La porto nel mio ufficio e la depongo a sedere sul tavolo di lavoro. Mentre mi chino, per medicare la ferita sanguinante che aveva sotto il piedino, lei mi suggerisce all'orecchio una frase nella sua lingua, in Swahili: «*Bradha, usisaha kutabasamu*» (Fratello, non dimenticarti di sorridere). Rimasi colpito da questa sua frase e le chiesi: «Per favore, dimmi qual è il tuo nome». Lei mi rispose: «*Mimi ni Bikira Maria*» (Io sono la Vergine Maria). Sentita questa risposta, fui preso da grande agitazione e mi svegliai. Inutile dire quanto ripresi a sorridere e salutare nuovamente le persone che incontravo. Maria Bambina mi ha fatto comprendere, o almeno questo è quello che cerco di interpretare, che si risolvono i problemi più con il sorriso che con mutismi e facce tristi. ◆

«Dando loro un mestiere in mano, possono aiutare i loro familiari e se stessi in modo da poter uscire dalla povertà e per qualcuno anche dalla miseria in cui vivono.»



Settemila gli devono la vita

Robert Ocan ha 33 anni, ha studiato Informatica in Sud Sudan ed è stato professore di Chimica e Matematica nella sua città, Pajok, a 15 chilometri dal confine con l'Uganda. Quando è arrivata la guerra ha guidato i suoi concittadini per due giorni attraverso la foresta.

Robert Ocan ha 34 anni e ha sempre conosciuto la guerra: prima quella dell'indipendenza del Sudan e, negli ultimi anni, quella del Sud Sudan. È diventato un rifugiato da bambino quando è rimasto orfano e ha vissuto in diversi campi profughi. Nel 1999 la sua città è stata attaccata dai ribelli e i suoi genitori sono stati uccisi. Rimase orfano e fu affidato a un'amica di famiglia che perse anche i suoi figli. Entrambi sono fuggiti in Uganda e si sono stabiliti nell'insediamento di rifugiati di Kiryandongo. «È stata la mia prima esperienza come rifugiato e mi hanno insegnato a pescare. Così ho potuto pagarmi gli studi», ricorda Robert.

Un trattato di pace firmato in Sudan nel 2005 lo ha in-



coraggiato a tornare nella sua città natale per iniziare una nuova vita. Completò gli studi e iniziò a lavorare come insegnante in una delle scuole di Pajok. Si è sposato ed è diventato un leader della comunità cattolica.

Il Sud Sudan ha ottenuto l'indipendenza nel 2013 ed è diventato la nazione più giovane del mondo, ma la guerra ha cominciato a diffondersi dalle grandi città alle città più piccole. La violenza è arrivata a Pajok il 3 aprile 2017: «I ribelli erano accampati molto vicino alla città da tempo e quel giorno il governo ha deciso di attaccarli, ma lo ha fatto considerando tutti i cittadini di Pajok come ribelli e uccidendo tutti» spiega Robert Ocan.

Quello che è successo dopo lo ricorda in dettaglio: «Erano le 8 del mattino e mi stavo preparando per andare a scuola. Ero con i miei figli, che allora avevano 2 e 5



In alto:
Robert Ocan.
È stato eletto
tra i leader
del campo di
Palabek.

anni. Quando ho iniziato a sentire gli spari, ho subito chiamato il preside della scuola per chiedergli di evacuare tutti i bambini, non lasciarli andare a casa e di fuggire dalla città».

A Pajok sono rimaste solo 100 persone, “per lo più vecchie e malate”, che hanno preferito restare a casa e aspettare di morire piuttosto che scappare di nuovo. Il resto della popolazione ha camminato per due giorni attraverso la foresta fino a raggiungere il confine in sicurezza: «Appena ci siamo riposati, i gruppi si sono separati. Ci sono state anche donne incinte che hanno partorito lungo la strada. Avevamo solo i vestiti e molte persone erano affamate, assetate e ferite».

L'incontro con i Salesiani

Il 12 aprile 2017 l'intero gruppo è stato trasferito a Palabek ed è diventato il primo nucleo del nuovo insediamento aperto nel nord dell'Uganda. Robert Ocan è stato eletto per continuare ad essere il loro leader. Da allora, il suo lavoro è consistito

nel costruire rapporti con la popolazione locale, nel mediare le controversie o i conflitti che potevano sorgere, nel parlare con le ONG per le esigenze dell'insediamento e nell'essere l'interlocutore con l'Ufficio del Primo Ministro e le Nazioni Unite. Nel giugno di quell'anno, il primo missionario salesiano, Lazar Arasu, arrivò a Palabek quasi per caso e con l'intenzione di conoscere i problemi dei rifu-



Robert è «ottimista e fiducioso che la pace arriverà nel Sud Sudan perché don Bosco sta contribuendo a creare una nuova generazione di giovani».



«Spero che il mio lavoro contribuisca a costruire ponti e sia d'ispirazione per tanti giovani che, come me, sono rimasti orfani a causa della guerra».

giati. Tuttavia, finì per rimanere, per occuparsi delle necessità pastorali dei rifugiati e fece amicizia con Robert. Pochi mesi dopo, nel febbraio 2018, una comunità salesiana decise di vivere all'interno dell'insediamento. Robert Ocan iniziò a collaborare quotidianamente con i salesiani, che già conosceva dal Sudan e dal lavoro che stavano svolgendo nel campo profughi di Kakuma (Kenya). Divenne responsabile delle scuole che i missionari salesiani iniziarono ad aprire nell'insediamento. «Ero molto contento della loro venuta a Palabek, sapevo che ci avrebbero aiutato ad offrire un'istruzione ai giovani».

Da quel momento in poi, le persone che sono fuggite con lui, e altre che sono arrivate e ora sono più di 53000, vivono insieme nell'insediamento dei rifugiati di Palabek, divisi in zone diverse per affinità geografiche o culturali, con Robert come leader riletto all'unanimità.

Robert è solo un altro rifugiato, che vive come loro e che non riceve alcun salario per il suo lavoro, e che è "ottimista e fiducioso che la pace arriverà nel Sud

Sudan perché don Bosco sta contribuendo a creare una nuova generazione di giovani: la generazione che porta la pace. Don Bosco, attraverso i missionari salesiani, offre a Palabek un grande servizio umanitario e pastorale e, soprattutto, ci dà speranza per il futuro e fiducia nelle nostre capacità».

Il suo sogno, come quello di tutti i rifugiati, è anche quello di tornare in Sud Sudan, ma riconosce che "ci vorranno alcuni anni". «Devono finire gli scontri, si devono indire libere elezioni, chi vince deve essere riconosciuto vincitore, deve essere formato un governo e tutti noi dobbiamo iniziare a lavorare insieme per la pace. Per fare tutto questo devono passare almeno cinque anni».

Intanto, Robert Ocan continua a guidare la sua moto attraverso l'insediamento ogni giorno per assistere i rifugiati ovunque ci sia bisogno, perché «il mio sogno è quello di vivere in un luogo pacifico e dare alla mia famiglia la stabilità e l'istruzione di cui non potrei godere. Spero che il mio lavoro contribuisca a costruire ponti e sia d'ispirazione per tanti giovani che, come me, sono rimasti orfani a causa della guerra. Cerco sempre di insegnare che quando sei sopravvissuto è perché puoi diventare un leader per la comunità e un costruttore di pace».

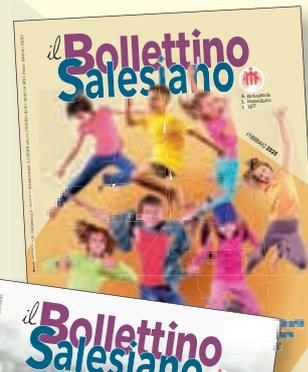
Il prossimo giugno, Robert Ocan e il missionario salesiano che lavora a Palabek Ubaldino Andrade si recheranno in Europa per offrire la loro testimonianza e chiedere aiuto e collaborazione in diverse città, tra cui Roma e Torino, a tutte le istituzioni e organizzazioni per raggiungere la pace nel Sudan meridionale. ◆



INFORMATIVA sulla **PRIVACY** e **ABBONAMENTO GRATUITO**



alla rivista **il Bollettino Salesiano**



Ricordiamo a tutti i nostri lettori che per poter continuare a ricevere regolarmente a casa "Il Bollettino Salesiano" abbiamo bisogno dell'autorizzazione al trattamento dei dati personali, in conformità al GDPR 2016/679.

Per facilitarvi allegiamo a questo numero una busta pre-affrancata che potrete usare per fornirci il vostro consenso. L'Informativa completa è a vostra disposizione sulla parte esterna della busta.

Per chiarire eventuali dubbi che dovessero sorgere nella lettura dell'informativa, vi facciamo presente che:

- ◆ il Punto a) si riferisce all'abbonamento ai nostri periodici (Bollettino Salesiano, Fondazione Don Bosco nel Mondo);
- ◆ il Punto b) si riferisce alla conferma di eventuali offerte da voi inviate (posta cartacea o elettronica) e all'invio di newsletter;
- ◆ il Punto c) riguarda le comunicazioni ai missionari all'estero di cui siete sostenitori: senza questo consenso i missionari riceveranno il vostro aiuto solo in forma anonima.

Vi ricordiamo di compilare il modulo in tutte le sue parti, **di barrare tutte le caselle**, Sì o NO, e di **firmare** alla fine del foglio.

Preghiamo tutti coloro che non hanno già provveduto all'invio dell'autorizzazione, a provvedere al più presto attraverso il modulo che avete trovato in questo numero.

ATTENZIONE: Chi ha già inviato il modulo in precedenza non tenga conto della nuova richiesta.

Per informazioni siamo a vostra disposizione al numero 06.65612663.

Guatemala

Che belle parole i gesti!

«Siamo felici di essere insieme accanto ai bambini e ai giovani meno protetti. Nonostante le difficoltà, *Qualcuno* ci ha aperto la strada».

“**N**on c'erano letti, né tavoli, né sedie, solo alcuni letti in prestito, così che potessimo dormire, ma anche due tavoli per un'eventuale riunione, sedie di plastica e panche vecchie della antica cappellina del villaggio. La nostra casa è stata formata con queste poche cose, con semplicità e gioia e, con l'aiuto della comunità indigena, ogni difficoltà è stata risolta”, ci dice suor Vilma Pino.

I giorni seguenti all'arredamento della casa, le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno iniziato le visite ai malati e alle famiglie del villaggio di Chacté, condividendo con le persone un tratto della loro esistenza, tra cui il cibo che rafforza i legami in quanto simbolo di amicizia e di convivialità. Essere viandanti, pellegrine all'interno del villaggio, ha permesso alle suore di conoscere le persone, le esigenze, le risorse, e di prendere visione del territorio, innamorarsi del luogo, in attesa di poter comprare uno spazio di terra per costruire i sogni in una bellissima terra di missione.

Viandanti, pellegrine

Siamo nel Guatemala, dove le suore hanno iniziato una nuova fondazione. Attualmente sono una presenza missionaria nel villaggio di Chacté, co-



mune di San Luis, a Petén. La Comunità è composta da quattro Figlie di Maria Ausiliatrice: suor Patricia Aguilar, suor Vilma Pino, suor Maria del Carmen Mancía e suor Jennifer Ventura, le quali collaborano in parrocchia per la formazione degli animatori, per promuoverne l'impegno che li vede protagonisti tra i giovani sia nella Chiesa sia nella società, dando una bella testimonianza di cristiani gioiosi e convinti. Inoltre le suore sostengono la promozione delle donne e le accompagnano nel loro compito di essere madri ed educatrici, custodi della vita, della fede e della cultura. La formazione



Le suore si sono sentite chiamate particolarmente ad essere una presenza accogliente che condivide la vita della popolazione indigena.

dei catechisti per avviare i processi di evangelizzazione è condotta mediante gli incontri formativi e l'accompagnamento. Non manca l'offerta di altri servizi formativi, quali la catechesi parrocchiale, le visite alle comunità rurali e ai centri indigeni, sognando che, in futuro, si possa aprire un centro di accoglienza per i volontari che desiderano vivere un'esperienza missionaria.

“Siamo felici di essere insieme accanto ai bambini e ai giovani meno protetti, nonostante le difficoltà, *Qualcuno* ha aperto la strada perché gradatamente diventi realtà il sogno profetico che da tempo si desidera”, afferma suor Patricia che, con le altre sorelle, scopre che il territorio che abita è “terra santa” perché si vive tra fratelli contadini e indigeni, già entrati nell'esistenza di ogni Figlia di Maria Ausiliatrice con il loro cuore semplice. A loro le suore non parlano di Gesù ma lo annunciano con la loro vita, con i gesti di ogni giorno, e questi sono veramente le parole più belle!

A piedi nudi

Il 24 maggio 2019, solennità di Maria Ausiliatrice, è stata inaugurata ufficialmente la nuova fondazione del Santissimo Salvatore: “Qaloq' laj Na' Mariiy Guadaluup”, in lingua Q'eqchi, che in spagnolo significa *missione Casa Nuestra Señora de Guadalupe*. La festa si è svolta in un'atmosfera piena di gioia e di speranza, la Chiesa era piena: hanno partecipato tutti gli abitanti del villaggio e dintorni. Le suore si



sono sentite chiamate particolarmente ad essere una presenza accogliente che condivide la vita della popolazione indigena composta da Q'eqchi, Mopanes, Mestizos, Quiches e Poconchi, ma a loro volta sono state accolte con affetto, infatti per loro gli abitanti hanno preparato i pasti tradizionali della loro terra, intensificando l'entusiasmo e saldando i reciproci legami che si sono stabiliti sin da subito. Al tramonto della giornata le suore e le giovani hanno ballato le loro danze tipiche, recitato poesie nella piccola piazza, ringraziando la Provvidenza per avere un *Pick up* in prestito, per visitare i villaggi.

L'Ispettrice suor Roxana Maria Artiga, nel discorso di accoglienza, si è così espressa: “In linea con quanto suggerisce papa Francesco, come Chiesa e come Ispettorato in uscita, andiamo ad evangelizzare continuando a proclamare Cristo, per essere a Chacté una comunità dalle porte aperte. Abbiamo sentito la voce di Dio sfidarci a cercarlo sui volti dei bambini e dei giovani provenienti da San Luis. Vogliamo aiutarli a trovare Dio in se stessi e a sentirsi abitati da un Dio che li ama, ciascuno secondo la propria storia personale”.

La popolazione fa eco alle significative parole di suor Roxana Maria con quanto asserisce il mistico Rumi: *Io aspetto con silenziosa passione un gesto, uno sguardo da te*, e questo può giungere anche da ogni parte del mondo, per questo le sorelle lasciano il loro indirizzo mail: fmapeten@gmail.com ♦

È stata avviata l'offerta di servizi formativi, quali la catechesi parrocchiale, le visite alle comunità rurali e ai centri indigeni.



A.B.

«Vi presento don Bosco» Arthur Lenti

Don Arthur Lenti è oggi conosciuto in tutto il mondo salesiano, grazie al successo dei suoi libri dal titolo "Don Bosco: storia e spirito", tradotti in varie lingue.

Nato, proprio come don Bosco, in Piemonte, nel 1939, don Arthur è poi immigrato negli Stati Uniti, dove è entrato nella Famiglia Salesiana. Dopo la grande guerra mondiale, fece ritorno in Italia per la formazione teologica, in preparazione all'ordinazione sacerdotale e studiò inoltre presso l'Istituto Biblico di Roma. Dal 1975, vive al "Don Bosco Hall" di Berkeley, nello stato della California (Stati Uniti), casa fondata come residenza per gli studenti salesiani di teologia.

Per molti anni ha avuto il ruolo di consigliere del gruppo studentesco. Conosciuto per il suo modo di vivere semplice, l'amabilità e la disponibilità

di aiuto in qualsiasi servizio, ha goduto e gode ancora oggi dell'apprezzamento e affetto di tutta la comunità salesiana del "Don Bosco Hall" che, per molti anni è stata il suo focolare.

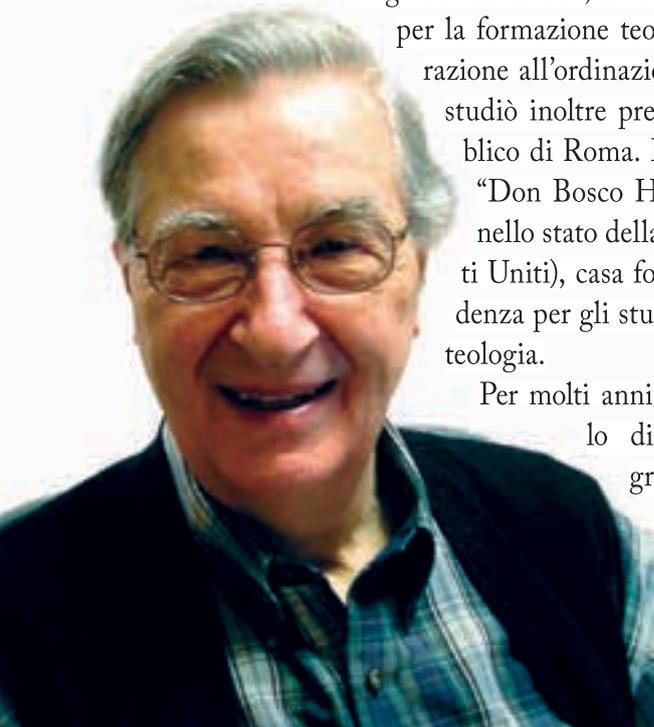
Forzato dalle necessità del periodo, e su ordine dei suoi superiori, don Arthur tornò a Roma e qui continuò gli studi di salesianità in modo formale e con grande diligenza, con entusiasmo studiò la storia e la spiritualità di don Bosco nel contesto della Chiesa e della società del XIX secolo. È così che nacque l'Istituto di Studi Salesiani all'interno del "Don Bosco Hall", affiliato alla Scuola Domenicana di Filosofia e Teologia.

Il pregevole lavoro di don Arthur J. Lenti, frutto di venticinque anni d'insegnamento presso Institute of Salesian Studies di Berkeley, è stato pubblicato tra il 2007 e il 2010 nell'edizione originale inglese, presso l'editrice LAS, con il titolo *Don Bosco: History and Spirit* (7 volumi). Tale lavoro ha suscitato da subito grande attenzione e apprezzamento: è il primo manuale completo per lo studio di don Bosco e della sua opera.

L'edizione italiana, accurata, rivisitata e adattata in tre volumi, grazie al lavoro paziente e prezioso di don Aldo Giraud e don Rodolfo Bogotto è una lettura magnifica per chi vuole veramente conoscere don Bosco.

Don Lenti, biblista di formazione, ha affrontato l'impresa a partire dalla propria competenza di storico, esegeta ed ermeneuta, con grande sensibilità didattica. L'attenzione critica alle fonti e agli studi, la cura di citare i documenti originali, la preoccupazione di corredare i capitoli con appendici biografiche e documentarie, conferiscono alla sua opera un'importanza particolare e ne fanno, a giudizio dei nostri storici, uno degli strumenti più moderni ed efficaci per lo studio di san Giovanni Bosco.

Spesso gli storici e gli studiosi di pedagogia e spiritualità salesiana lamentano la scarsa conoscenza della produzione scientifica su don Bosco e la sua opera. Don Lenti ha saputo valorizzare ampiamente le ricerche storiche, le edizioni scientifiche di fonti,



gli studi critici e le molteplici pubblicazioni in materia. Ha assimilato con finezza critica tutto questo materiale e ne ha restituito la sostanza. Tuttavia, non si è limitato ad amalgamare, riassumere e divulgare il lavoro degli specialisti. Vari capitoli sono frutto originale e sostanzioso della sua personale ricerca e riflessione. Ecco perché il suo lavoro risulta importante e utile per tutta la Famiglia Salesiana.

Perché il titolo *Storia e spirito*?

«Ho voluto intitolare questa serie di volumi *Don Bosco, storia e spirito*: “storia” perché la vita e l’opera di don Bosco si sono svolte in un contesto di eventi decisivi che hanno aperto la strada ad una nuova realtà socio-culturale e religiosa, locale e mondiale, influenzando il suo pensiero e le sue scelte; “spirito” perché attraverso un processo interiore di docilità alla grazia, di discernimento, di interpretazione, di accettazione e di attiva cooperazione egli ha saputo cogliere la novità emergente e rispondere coraggiosamente con la propria vocazione, nel dono incondizionato di sé, accettandone le sfide».

Come comprendere la spiritualità salesiana?

«Parlare di spiritualità non è tanto facile come si potrebbe pensare. Il termine “spiritualità” è ambiguo; non ci sorprende quindi che con il passare del tempo sia stato compreso in modi molto diversi e, a volte opposti tra di loro. Un esempio molto chiaro è che quando si parla di spiritualità alla gente, solitamente la si considera solo come un’azione interiore e individuale. Ma al contrario la spiritualità, per essere autentica, non può esistere se non in relazione con gli altri, come bene l’aveva compresa e vissuta don Bosco. Come salesiani possiamo vedere la “spiritualità” come il mezzo con il quale ci muoviamo e ci relazioniamo con i fratelli della comunità, con i giovani, con le persone che condividono con noi la missione educativo-evangelizzatrice della gioventù; dunque, in generale, con la gente. Fondamentalmente la spiritualità è amore, è carità.

Non dobbiamo esserne però “soddisfatti”. In termini pratici, se sostituiamo il termine spiritualità con un altro che a volte ci aiuta a esprimere la nostra idea di un mondo migliore, potremmo ben usare termini come amore, carità, amicizia, desiderio di aiuto, disponibilità di aiuto del prossimo ecc. Presi tutti nell’insieme, questi termini potrebbero ben descrivere la spiritualità del quotidiano come la intendeva don Bosco.

È giusto inoltre ricordare che don Bosco ha vissuto come un mistico, vale a dire con una forte unione con Dio, con i santi, soprattutto la Vergine, con cui parlava con autentica familiarità. E non solo, egli intese la vita mistica (spirituale) come amore cristiano messo in pratica, vissuto come apostolato. E questo non solo come espressione di umanità, di filantropia, ma come una profonda unione interiore con Dio.

È per questo che è possibile sostituire la parola spiritualità con termini come amore e carità cristiana. Si comprende meglio quanto detto se ricordiamo, per esempio, che alcune persone in visita all’oratorio di don Bosco restavano sorprese e impressionate dall’“ambiente soprannaturale” che si respirava. Questo fatto era dovuto non solo all’intensa vita sacramentale, alle pratiche religiose e devote, ma anche e in particolar modo, visto il grande livello, a dir poco quasi soprannaturale, di amore cristiano che motivava le vite di questi “semplici” adolescenti e preadolescenti.

Il centro di tutto quest’ambiente era lo stesso don Bosco e la sua relazione con Dio che, come un sole, irradiava tutti coloro che gli erano attorno. È giusto ricordare, inoltre che, per principio, la spiritualità non è un qualcosa di elitario. Il Concilio Vaticano II lo comprese bene. La spiritualità non è riservata ai vescovi, sacerdoti e religiosi, ma coinvolge tutti quanti. Questo vuol dire che al giorno d’oggi i membri della Famiglia Salesiana possono vivere questo tipo di spiritualità. Don Bosco si aspetta da ciascuno di noi che siamo pronti e disponibili a lavorare con carità. ◆

Carlo Crespi

Vero genio, vero santo

Eccezionale figura di missionario e scienziato dalla personalità poliedrica, per quasi 60 anni operò in Ecuador, tenacemente radicato e inculturato nell'ambiente e nella società ecuadoriana. È ufficialmente riconosciuto come "il miglior regalo fatto dall'Italia dei grandi esploratori all'Ecuador". E la città di Cuenca lo ha dichiarato "il Cuencano più illustre del XX secolo".

Del suo luogo di nascita, Carlo Crespi amava dire: «Sono nato a Legnano, famosa città Lombarda dove l'imperatore germanico Federico Barbarossa subì una

storica sconfitta». Terzo di tredici figli, era nato il 29 maggio 1891. Gli anni della fanciullezza, che passò con i fratelli e le sorelle scorrazzando per i campi amministrati dal padre, inebriandosi di sole, di luce, di contatto con la natura, contribuirono ad influenzare le sue inclinazioni: l'amore e lo studio della natura. Sia lui che il fratello Delfino (entrambi diventeranno missionari salesiani), impararono da questo habitat familiare ad amare i fiori e le piante che tanta parte avranno negli anni passati nelle foreste amazzoniche l'uno, e in quelle tailandesi l'altro. Sempre in famiglia venne preparato il terreno perché attecchisse, poi, il seme della vocazione sacerdotale in Carlo e Delfino. Infatti, dopo cena, la madre Luisa riuniva attorno a sé lo sciame dei suoi figli per la recita del S. Rosario, abitudine che contribuirà a permeare a fondo le pratiche religiose di Carlo e non lo abbandonerà sino all'ultimo giorno di vita; con il rosario in mano chiuderà gli occhi per aprirli sull'eternità.

A dodici anni incontrò i salesiani presso il Collegio sant'Ambrogio di Milano, che fu per lui come una



come me, il cuore così traboccante di gioia. Eppure io aveva lasciata una madre e dei fratelli carissimi; lascio la culla della Congregazione, lascio dei superiori tanto cari, sapevo di non andare ad una festa, ma nell'ignoto, in una regione ove tanto avrei sofferto; eppure ricordo che, non potendo più resistere alla gioia, e trattenere un inno di riconoscenza al Signore, sgorgante da tutte le fibre del mio essere, scesi nella deserta sala dei concerti, mi sedetti al piano, ed intonai un grandioso pezzo lirico che tutta interpretasse la infinita gioia del mio cuore”.

La “scoperta” del mondo ecuadoriano, in un primo tempo incanta l'ospite e capta l'interesse dello studioso. *“Rapito nella sublime contemplazione della natura – egli dice – mi sono sentito schiacciato dall'onnipotenza creatrice, umiliato alla vista di un mondo nuovo, quasi completamente inesplorato dalla scienza”.*

Con lo stupore di un fanciullo. Crespi si abbandona a descrivere l'ambiente e il clima tropicale, la flora, la fauna nei loro aspetti d'insieme e più spettacolari; poi non si trattiene da un'analisi più particolareggiata e propria della sua natura di studioso.

Sbarcò a Guayaquil e si diresse a Quito; subito dopo si trasferì a Cuenca dove rimase per tutta la vita. Iniziò il suo enorme lavoro per i poveri: fece installare a Macas la luce elettrica, aprì una scuola agricola a Yanuncay, facendo arrivare dall'Italia macchinari e personale specializzato. Riuscì ad aprire numerosi altri laboratori, creando la prima scuola arti e mestieri, riconosciuta in seguito come Università Politecnica Salesiana. A Yanuncay diede alloggio ai novizi e nel 1940 aprì anche la facoltà di Scienze dell'Educazione, divenendone il primo rettore.

Istituì anche la scuola elementare “Cornelio Merchàn” per bambini poverissimi. Aprì un collegio di Studi Orientali per dare la formazione necessaria ai Salesiani destinati all'Oriente ecuadoriano. Fondò il museo “Carlo Crespi”, ricchissimo di reperti scientifici e conosciuto anche al di fuori dell'America.

Don Crespi si moltiplica: è un uomo che non riposa mai! Mentre durante il giorno dirige e finanzia le sue opere, di notte continua l'opera lasciata incompiuta. Giorno e notte la gente senza risorse accorre a lui in code interminabili: ed egli mette la mano nella larga tasca della veste nera e il denaro esce come per incanto. Generazioni di persone si susseguono nel tempo beneficiando del cuore generoso e tenero di questo sacerdote, seminatore di scuole, campi sportivi, refettori per bambini poveri.

Divulgò con tutte le sue forze la devozione a Maria Ausiliatrice, trascorrendo parte del tempo nell'omonimo santuario. Il suo confessionale, specie negli ultimi anni di vita, era affollato e la gente cominciava a chiamarlo spontaneamente “San Carlo Crespi”. Era sempre in *mezzo* ai poveri: la domenica pomeriggio faceva catechismo ai ragazzi

di strada dando loro, oltre al divertimento, il pane quotidiano. Organizzò laboratori di taglio e cucito per le ragazze povere della città. Ricevette numerose onorificenze, tra cui: la medaglia d'oro al merito dal presidente della Repubblica dell'Ecuador; il Canonico onorario della cattedrale di Cuenca; la Medaglia d'oro al merito educativo dal Ministro dell'Educazione; la Commenda della Repubblica Italiana; la dichiarazione di “Abitante più illustre di Cuenca nel XX secolo”; il dottorato *Honoris Causa post mortem* da parte dell'Università Politecnica Salesiana.



Una simpatica e affettuosa caricatura di don Carlo Crespi, conosciuto e amato in tutta la città.

Un abito talare vecchio e stinto

Don Carlo fu certamente musicista, scienziato, ingegnere..., ma egli fu prima di tutto e innanzitutto un missionario che con le sue ricerche, i suoi studi, i suoi interventi ambientali e sociali, era interessato alla salvezza dell'uomo integrale e, solo come corollario a questo obiettivo primario, si serviva dei suoi talenti scientifici e musicali.

Dietro il suo estenuante lavoro, si cela la volontà di don Carlo di imitare Cristo, nella scelta preferenziale per i poveri, nell'avvicinamento ai bambini, nella preoccupazione per i peccatori, nel totale disinteresse per sé e nella virtù dell'umiltà riflessa nella semplicità dei suoi gesti. I suoi aneliti accademici e culturali andavano affievolendosi, mentre vedeva ogni giorno che coloro che più gli si stringevano attorno erano le persone più bisognose del suo aiuto. Egli si dedicò inizialmente ad acquistare consapevolmente copie senza valore di reperti archeologici, pagandoli di tasca propria, vivendo in umiltà, conservando per sé solo una vecchia tonaca e un paio di scarpe consunte, e alimentandosi in maniera frugale. I poveri del quartiere di Maria Ausiliatrice e di tutta la città erano il suo pensiero costante giorno e notte; per tutti loro visse e morì. Con il passare degli anni, ciò che gli stava maggiormente a cuore era l'amministrazione dei sacramenti. A ciò si aggiungeva la totale dedizione nei confronti dei bambini, che non abbandonò mai, nonostante la rigida disciplina comunitaria e i pareri difformi di alcuni confratelli.

Dice uno dei suoi ammiratori: *"In età avanzata, non si preoccupava di se stesso, da tempo i suoi abiti avevano smesso di essere neri per trasformarsi in un colore verdastro per il degrado e l'usura"*. Le sue scarpe erano consumate, grossolane e rozze. L'abito talare vecchio e stinto. La camera, disadorna, era arredata solamente da un piccolo letto di legno. Per la stanchezza si coricava spesso vestito. In tarda età aveva una barba lunga e incolta. Era talmente pres-



Il suo confessionale, specie negli ultimi anni di vita, era affollato e la gente cominciava a chiamarlo spontaneamente "San Carlo Crespi".

sato dalla mancanza di tempo per far fronte alle numerose richieste pastorali nel Santuario di Maria Ausiliatrice, che quasi non andava più nel refettorio della comunità. Vi sono dei testimoni che affermano che don Carlo, in diverse occasioni preferì vendere i tagli di tessuto e le tonache ricevuti in regalo, e con i pochi soldi racimolati acquistava abiti o generi alimentari per i bambini poveri.

Le autorità, gli educatori, i giornalisti di Cuenca mettevano sempre in luce questi aspetti della personalità di Carlo Crespi. Le onorificenze e i riconoscimenti, dapprima gli furono concessi per la sua opera artistica e intellettuale, successivamente per la sua totale dedizione ai poveri. E ciò, sebbene inizialmente fosse convinto che fosse più importante per la città lo sviluppo culturale in tutte le sue sfaccettature e soprattutto il progresso economico, attraverso l'integrazione della regione orientale nel contesto nazionale.

Oggi, nell'antica piazza Guayaquil, di fronte alla chiesa e al convento, sorge un grande gruppo scultoreo raffigurante Carlo Crespi al centro e un bambino al suo fianco che lo guarda affettuosamente. ◆

La **tenerenza**

È impossibile che esista 'umanità', se non esiste la tenerenza. Togli la tenerenza ed hai il freddo, l'asociale, l'indifferente, il crudele, il disumano.

Due fatti.

In treno una donna fissa con tristezza la borsa che tiene sulle ginocchia, quando, parlando con l'amica, dice, quasi angosciata: «*So che mio marito può essere buono, affettuosissimo! Con il cane si comporta così... Con il cane, non con me!*».

Una madre sta facendo ragionamenti, raccomandazioni, 'prediche' alla figlia (terza liceo). La ragazza ascolta con espressione dura e tesa. Poi guarda la madre dritta negli occhi e scandisce: «*Mamma, sono stufa e stanca delle tue prediche! Perché, invece, non mi prendi tra le tue braccia e mi tieni stretta? Nessun consiglio potrà mai farmi tanto bene. Per favore, abbracciami!*».

Ecco che cosa manca oggi: manca la tenerenza! Manca il gheriglio dell'umano!

Sì, perché la tenerenza non è tenerume, non è melassa. 'Tenerenza' è parola di nove lettere, ma di spessore enorme.

Tenerenza è:

- ◆ rimanere in silenzio per ascoltare l'altro,
- ◆ rispondere con un sorriso,
- ◆ preferire accarezzare la mano del malato che subissarlo di parole,
- ◆ salutare per primo,
- ◆ dare una coperta a chi ha freddo,
- ◆ telefonare per rompere la solitudine di qualcuno,
- ◆ essere presenti senza essere pesanti.

La tenerenza addolcisce la vita e la tiene in piedi, più del pane e del companatico, sostengono gli psicologi. La tenerenza è un nostro bisogno assoluto. Tanto che in America hanno addirittura inventato la *Festa delle coccole* ('Cuddle Party').

EMERGENZA UOMO

Il tempo si è fatto breve: o l'uomo torna ad essere umano o i dinosauri torneranno a trotterellare sulla Terra. Se l'emergenza ecologica è allarmante, l'emergenza antropologica è drammatica. Urge fermare lo scardinamento dell'uomo con proposte concrete come quelle che, di mese in mese, offriamo ai lettori.

Secondo gli ideatori i 'Cuddle Party' sono un modo per guarire dall'alienazione metropolitana. Sono validissimi per ritrovare l'umano dopo tanti incontri con sole macchine, con soli oggetti.

Non è il caso di partecipare ad un incontro del 'Cuddle Party' per incontrare la tenerenza. La possiamo gustare a casa nostra se le apriamo al porta e la facciamo entrare. Le vie per introdurla non mancano. Ci limitiamo a due.

L'importanza della sera

La prima è quella di non sprecare la sera. La sera è il momento che, più

Immagine Shutterstock.com



d'ogni altro, è adatto a seminare tenerezza. La sera è benigna, è tenera, è discreta.

Prima di andare a letto c'è nell'aria voglia di calore, di affetto, di stringersi insieme. La notte incombe e fa paura: si desidera che qualcuno ci tenga per mano. Il calore della sera fa dimenticare le impazienze e le tensioni della giornata.

Don Bosco, che di educazione si intendeva, ha capito che le ore della sera sono importanti. Per questo ha voluto la *'Buona notte'*. Cioè quel discorsetto affettuoso che nelle Case salesiane il Direttore rivolge alla sua 'famiglia' per chiudere la giornata. Don Bosco aveva capito che di sera si aggiustano i cuori!

I genitori che rincalzano le coperte ai loro piccoli, non solo mantengono la giusta temperatura della famiglia, ma fanno sì che la terra continui ad essere abitata da uomini che ancora conoscono la tenerezza e i sentimenti, abitata da uomini che non sanno solo accumulare, ma anche ardere. Traguardo saggio come nessun altro. Mettere al mondo figli e non umanizzarli tanto vale (scusate!) fabbricare robot o coltivare funghi!

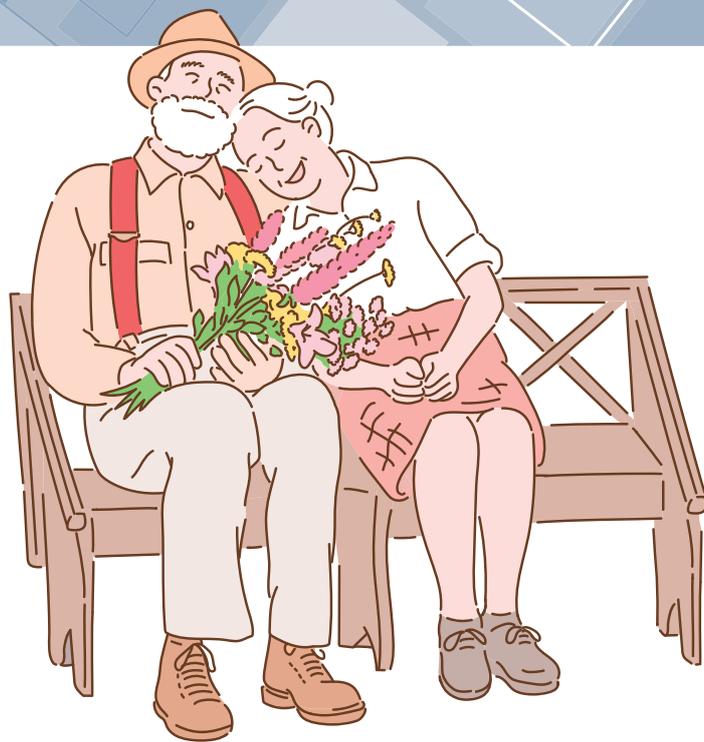


Immagine Shutterstock.com

Il tono della voce

La seconda via alla quale qui vogliamo accennare per introdurre in casa la tenerezza è il tono della voce. *Il tono* non è il *volume* e neppure il *timbro*.

Il *volume* dipende dalla capacità polmonare, il *timbro* dal patrimonio cromosomico genetico.

Il *tono* è il calore e il colore che l'anima mette nelle parole.

Il tono della voce umana ha sfumature amplissime per comunicare mille sentimenti: amore, passione, gioia, dolcezza, delusione, speranza, coraggio...

Per questo lo proponiamo come ottima strategia per innaffiare le radici della tenerezza.

D'altronde lo sanno bene le mamme che, fin dalla nascita, parlano al bambino con tono dolce, affettuoso, tenero, lieve, accogliente, rassicurante, accattivante...

Tutti gli psicologi concordano nel dire che i piccoli sono sensibili al *tono* delle parole ben più che al loro contenuto.

La loro sensibilità è così elevata da renderli *tutti* ostili all'urlo.

L'urlo crea tensione e irritazione.

L'urlo è la sponda opposta della tenerezza.

Dunque da bandire da chi vuole un mondo di *umani* e lasciarlo alle belve della foresta. ◆

L'insostenibile "liquidità" dell'essere

Una vita liquida. È questa l'esperienza che i giovani adulti del terzo millennio assai spesso si ritrovano a fare del proprio vissuto quotidiano, segnato da cambiamenti continui, dalla provvisorietà di legami e situazioni, dal liquefarsi di ogni certezza o punto di riferimento duraturo cui aggrapparsi in modo saldo per non esser trascinati via dalla corrente impetuosa di un'esistenza che scorre troppo in fretta. La realtà in cui siamo immersi appare, infatti, sempre più fluida, incerta, mutevole: si modifica così rapidamente da non darci neppure il tempo di individuare dei punti fermi a partire dai quali poterci orientare nel mondo e, anche quando ci sembra

La realtà in cui siamo immersi appare, infatti, sempre più fluida, incerta, mutevole: si modifica così rapidamente da non darci neppure il tempo di individuare dei punti fermi a partire dai quali poterci orientare nel mondo.

di aver finalmente e faticosamente conquistato un porto sicuro in cui riprendere fiato, subito ci ributta tra le onde vorticosi di nuovi cambiamenti che sovvertono e stravolgono ogni progetto a lungo termine.

Succede così che, di fronte alla precarietà del nostro vissuto quotidiano, anche noi finiamo con il subire una metamorfosi profonda che coinvolge la nostra stessa identità. Diventiamo anche noi esseri "liquidi" e privi di forma, che si adattano loro malgrado ad ogni situazione o contingenza, che si riciclano in lavori diversi e spesso estemporanei, che diluiscono emozioni e sentimenti in relazioni superficiali e "di passaggio". Ci abituiamo a fluttuare attraverso una rete di connessioni intermittenti che faticano a tradursi in legami duraturi e impariamo a modificare così velocemente i nostri schemi mentali e i nostri modi di agire da perdere di vista la rotta della nostra biografia e del nostro progetto di vita.

Persino i valori e gli ideali perdono di consistenza e divengono sempre più effimeri e negoziabili: ciò che conta sono la flessibilità e la velocità di adattamento, mentre tutto ciò che, tenendoci ancorati alle nostre radici e alla nostra identità, ostacola o rallenta il cambiamento viene percepito come uno scomodo fardello di cui liberarsi quanto prima per non rischiare di rimanere indietro.



Liquido è il mio corpo
che si piega ad ogni condizione,
alcool che si adatta al vetro del contenitore.
Liquidi i principi e il mio concetto di morale,
liquido è il miscuglio
che mi aiuta a non pensare
che sono un uomo liquido
e sotto questo sole
potrei evaporare
e diventare nuvola,
magari un temporale...

Si tratta di una metamorfosi disgregante, che non avviene mai in maniera indolore, ma di cui portano maggiormente il peso proprio i giovani adulti, costretti a fare i conti con una precarietà lavorativa, affettiva ed esistenziale che non di rado comporta trasformazioni continue e disorientamento e impone la disponibilità a mutare ad ogni passo la propria direzione di marcia. E in questo sgretolarsi di ogni certezza e prospettiva, è forte il rischio di smarrirsi, di perdere se stessi, di veder dissolta la propria identità in un miscuglio confuso e inconcludente di esperienze, relazioni e cambiamenti di cui spesso si fa fatica a cogliere il senso unitario.

Ma se è vero che nella “modernità liquida” in cui annaspiano è sempre più difficile trovare uno scoglio sicuro al quale aggrapparsi per trarsi in salvo dal rischio sempre incombente del naufragio, è proprio in questo che, in fondo, consiste la scommessa con cui siamo chiamati a confrontarci nel difficile cammino verso *l'adulità*: quella di riuscire, nel vorticoso turbinio della corrente, a gettare un'ancora abbastanza pesante da riuscire a far presa anche nei

Liquido è il lavoro e il sesso
e le mie convinzioni,
liquide le ideologie e le nuove religioni,
liquidi i valori ed il mio senso del dovere.
Liquida è una lacrima
che mi aiuta a non vedere
che sono un uomo liquido
e sotto questo sole
potrei evaporare
e trasformarmi in nuvola,
magari un temporale.
E in mezzo a rocce secolari e letti di fiumare,
attraversando le stagioni,
riconsegnarmi al mare,
al mare...

(Brunori Sas, *La vita liquida*, 2017)

fondali sabbiosi della complessità e, nel contempo, allenarci a nuotare controcorrente per riuscire ad aprirci un varco nell'insostenibile “liquidità” del mondo. ◆



Immagine Shutterstock.com

Francesco Motto

Una firma di don Bosco su due circolari di tre Rettori Maggiori

Non è un gioco di parole, né un rebus, e neppure un puzzle, ma ciò che veramente è successo nella storia salesiana con una lettera manoscritta di don Bosco che per almeno 25 anni è passata nelle mani di migliaia di persone.

Una circolare manoscritta di don Bosco

Il Beato Michele Rua primo successore di don Bosco.

Si sa che don Bosco fece molto uso della stampa – aveva avviato una propria tipografia per insegnare “il mestiere” ai suoi ragazzi e diffondere i propri libri – ma non molti sanno che fece talora anche uso di quella che costituisce una sorta di antenato della fotocopia: ossia la litografia (diventata successivamente fozincotipia), una tecnica di stampa chimico-fisica con cui si potevano moltiplicare

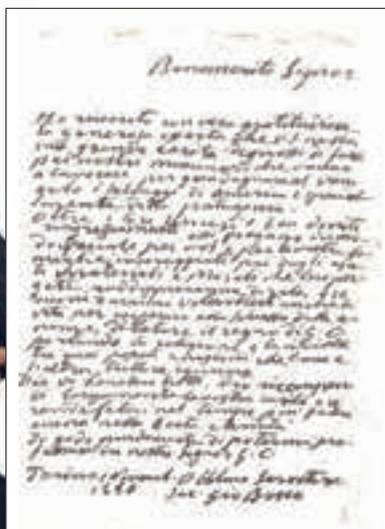
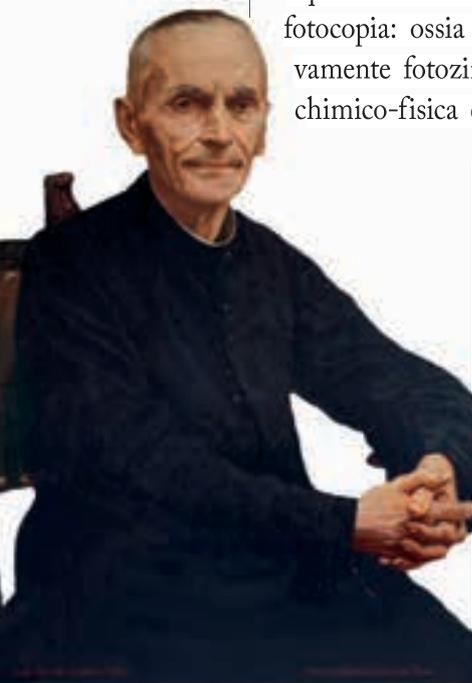
perfettamente le immagini, i disegni, i manoscritti. Ora il 1° novembre 1886 don Bosco ringraziava con una letterina-circolare (che vedete qui accanto) i moltissimi benefattori che avevano risposto al suo pressante appello di venirgli in soccorso per finanziare il costosissimo viaggio dei suoi numerosi missionari e le altrettanto notevoli spese di tutto il materiale da portare in territori dove non vi era quasi nulla di ciò che era indispensabile ad una missione salesiana. Essi – scriveva don Bosco – “vanno a lavorare per guadagnare al Vangelo i selvaggi di America e specialmente della Patagonia”.

Don Bosco accompagnava il suo grazie con i “sinceri e ben dovuti ringraziamenti” degli stessi missionari, che “pregano in modo speciale” per i benefattori e le loro famiglie. “Incoraggiati poi dagli aiuti materiali e morali che loro porgete, raddoppieranno di zelo, e se occorre, daranno volentieri anche la vita per cooperare alla salvezza delle anime, dilatare il regno di Gesù Cristo portando la religione e la civiltà tra quei popoli e nazioni che l’una e l’altra tuttora ignorano”.

Chiudeva la letterina con l’usuale formula che tornava graditissima ai suoi destinatari: “Dio vi benedica tutti, Dio ricompensi largamente la vostra carità e vi renda felici nel tempo, più felici ancora nella beata eternità”.

Una volta firmato, don Bosco fece moltiplicare il manoscritto in migliaia di copie con il suddetto procedimento litografico e lo fece spedire ai benefattori. Questi al riceverlo erano contentissimi di avere fra le mani un testo autografo di don Bosco.

Le offerte per le missioni continuarono ad arrivare anche dopo la data della lettera, per cui don Bosco – settantenne, fisicamente prostrato e ormai “ombra di se stesso” – utilizzò lo stesso autogra-



fo, togliendo però prima il giorno (1°), poi il mese (novembre) e infine, nel 1887 anche l'anno (1886). In calce vi rimase così unicamente la firma di don Bosco, senza un qualsiasi riferimento cronologico, tranne l'indicazione della data topica, Torino.

La solita circolare ma con la duplice firma di don Bosco e di don Rua

Ma non solo: morto don Bosco nel 1888, don Michele Rua che gli successe come nuovo rettore Maggiore dei Salesiani pensò bene di utilizzare per un certo tempo lo stesso autografo di don Bosco per ringraziare i propri benefattori. Sotto la firma di don Bosco appose allora la propria firma, con la semplice aggiunta "Successore di don Bosco", sempre senza data. E così oggi, non solo in Italia, si possono trovare queste circolari con le due firme. Possiamo immaginare la gioia di chi ricevette e magari conserva tuttora tale lettera scritta e firmata da don Bosco e sottoscritta pure da don Rua, ossia da un santo e da un beato.

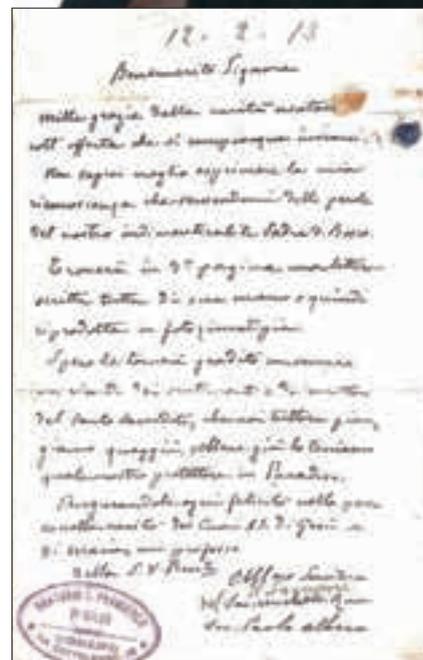
Ma presto in quello che sarebbe stato il suo lungo Rettorato (1888-1910) don Rua maturò un'altra idea. Fece riprodurre l'autografo di don Bosco sul secondo foglio di lettera e sul primo foglio, rimasto libero, vergò una propria lettera di ringraziamento ai benefattori. Vi inserì le seguenti emozionanti righe: "Non saprei esprimere meglio la mia riconoscenza che servendomi delle parole del nostro indimenticabile padre D. Bosco. Troverà in 3ª pagina una lettera scritta tutta di sua mano e riprodotta in fotozincotipia. Spero tornerà di suo gradimento conservare un ricordo dei sentimenti e dei caratteri del santo sacerdote che noi tuttora piangiamo quaggiù sebbene già lo teniamo come nostro protettore in Paradiso. La firmò, la fece riprodurre in tante copie e la spedì. I destinatari ebbero così su una sola lettera due manoscritti di santi. Don Bosco aveva detto a Michelino Rua: "noi due faremo a metà". Ed in effetti fece a metà con don Rua finché era vivo, ma, come si vede, dopo la sua morte pensò don Rua a far a metà con don Bosco.

Due circolari, tre firme dei Rettori Maggiori su una sola lettera

La storia della circolare di don Bosco non finisce qui. Deceduto anche con Rua nel 1910 – un trionfo i suoi funerali, paragonabili a quelli di don Bosco – toccò a don Paolo Albera succedergli come secondo successore di don Bosco. Ebbene che fece don Albera per ringraziare qualche suo benefattore alla vigilia della prima guerra mondiale? Fece come don Rua con don Bosco. Riprese la circolare di don Rua con allegata la lettera di don Bosco, la firmò a sua volta come "successore di don Rua", vi pose la data, la fece moltiplicare e la spedì (vedi lettera qui accanto). Dunque tre firme di Rettori Maggiori poste su una sola lettera: quale gioia per chi la ricevette!

A questo punto non era stato solo don Rua a fare a metà con don Bosco, ma era anche don Albera a fare a metà con don Rua (e don Bosco). Non per nulla quando era in Francia veniva chiamato "le petit Don Bosco"; non per nulla da semplice studentello nel 1860, si era unito a don Bosco ed ai "salesianetti" della primissima ora (i chierici Rua, Bonetti, Francesia, Cerruti, Ghivarello...) per chiedere all'arcivescovo di Torino mons. Fransoni, in esilio a Lione, l'approvazione alla nascente congregazione salesiana.

La storia salesiana è una catena composta da una serie di anelli l'uno innestato nell'altro, da don Bosco fino all'attuale Rettore Maggiore, senza soluzione di continuità. ◆



Don Paolo Albera secondo successore di don Bosco.

I NOSTRI SANTI

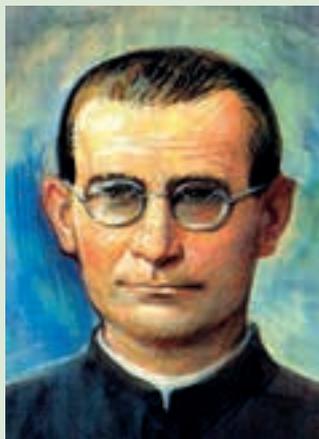
A cura di Pierluigi Cameroni postulatore generale

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di aprile preghiamo per la beatificazione del venerabile Rodolfo Komorek, salesiano missionario, di cui ricorre il 25° di riconoscimento della venerabilità.

Il Venerabile don Rodolfo Komorek nacque l'11 agosto 1890 a Bielsko (Polonia). Fu sacerdote nella diocesi di Breslavia. Durante la guerra 1914-18 fu cappellano militare in ospedale e al fronte. Fatto prigioniero a Trento dagli Italiani, poté maturare la sua vocazione alla vita religiosa nella Congregazione salesiana dove entrò per il noviziato nel 1922. Aspirava a essere missionario; nell'ottobre del 1924 venne destinato al Brasile, non però tra gli indigeni come avrebbe desiderato, ma per la cura pastorale dei polacchi emigrati. Si distinse come evangelizzatore e confessore d'eccezione. Lo chiamavano "Il padre santo". Dicevano di lui: "Non fu mai visto un uomo pregare tanto". Passò per varie parrocchie e comunità salesiane. San José dos Campos



fu l'ultima tappa dei suoi 25 anni di missione, senza ritorni in patria. Fu lieto di dare a Dio, con generosità, fino all'ultimo, i respiri dei suoi polmoni ammalati. Passò gli ultimi giorni in continua preghiera. Morì a 59 anni. È stato dichiarato Venerabile il 6 aprile 1995.

Preghiera

Glorifica, Signore, il tuo servo, il Venerabile padre Rodolfo Komorek, che durante la vita, per tuo amore, s'immolò per il bene del prossimo, soprattutto per i poveri e per i sofferenti, lasciandoci ammirabili esempi di povertà, penitenza e umiltà.

Concedimi, per sua intercessione, la grazia che ti chiedo.

Per Cristo nostro Signore. Amen.

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 31 gennaio 2020 a Meruri (Mato Grosso), monsignor Protógenes José Luft, vescovo di Barra do Garças, ha chiuso ufficialmente l'Inchiesta diocesana sulla vita, sul martirio, nonché sulla fama di martirio e di segni dei Servi di Dio Rodolfo Lunkenbein, Sacerdote Professo della Società di San Francesco di Sales e dell'indigeno Simone Cristiano Koge Kudugodu, detto Simão Bororo, Laico, uccisi in odio alla fede il 15 luglio 1976.

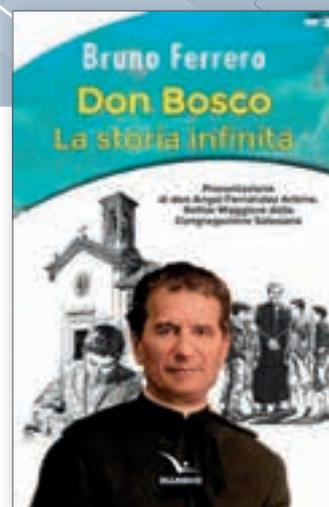
LIBRI

ANS - Roma

Don Bosco La storia infinita, Elledici

Il nuovo libro di don Bruno Ferrero, Direttore del Bollettino Salesiano italiano, si compone di sette capitoli che scorrono velocemente sotto gli occhi del lettore, ognuno concluso da una storia vera dei nostri giorni, a testimoniare il valore della presenza salesiana in ogni angolo del mondo.

Pagine che narrano la passione di don Bosco nel realizzare i suoi sogni, fino al 31 gennaio 1888, alle 4:20, quando il santo dei giovani concluse la sua missione terrena. ◆



IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

Francesco Cereda



Don Francesco Maraccani

Morto a Roma, il 24 gennaio 2020 a 83 anni

Dio ha chiamato a sé il nostro caro confratello don Francesco Maraccani all'età di 83 anni, dopo una vita vissuta in dedizione intelligente e generosa a servizio dei giovani, dei confratelli e della congregazione. Egli è sempre stato cagionevole di salute con numerosi mali che egli conosceva perfettamente e dei quali spesso parlava con compiacimento. In due mesi una breve malattia lo ha condotto rapidamente alla morte. Egli nasce il 30 ottobre 1936 a Pavone del Mella (Brescia). Durante il tempo della scuola elementare cresce all'Oratorio salesiano, dove è direttore della comunità e incaricato dell'O-

ratorio don Michele Benedetti, il padre come lo chiamavano, che tanto influsso spirituale e apostolico ha avuto su di lui e su altri giovani che divennero poi salesiani.

Emette la prima professione il 16 agosto 1954, la professione perpetua il 14 agosto 1960. Nel 1963 consegue la Laurea in Ingegneria elettronica al Politecnico di Milano. Viene ordinato sacerdote il 18 marzo 1967. Nel mese di giugno dello stesso anno, consegue la Licenza in Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana.

Dopo l'ordinazione presbiterale, per 12 anni, dal 1967 al 1979 è Preside dell'Istituto Tec-

nico Industriale "Don Bosco" di Brescia. Nel 1974 diviene anche Direttore della comunità salesiana, ufficio che ricopre per cinque anni, fino al 1979, senza tralasciare le 25 ore di scuola settimanali e l'insegnamento nel centro di formazione professionale serale. All'Ispettore che gli chiedeva di ridurre le ore di scuola, rispondeva che non gli pesava l'insegnamento e che era il modo di stare vicino ai giovani. Sono gli anni più belli della sua vita vissuta con i giovani; gli piaceva insegnare; lo faceva con passione e con una chiarezza che i ragazzi gli riconoscevano e per le quali lo apprezzavano e gli arrecavano simpatia. Si ricorda quell'anno in cui all'esame di maturità scopre tra lo stupore di tutti che il compito di elettronica è errato e non è risolvibile; sarà informato il ministero che correrà la prova.

Dal 1970 al 1979 è Consigliere ispettoriale nell'Ispettorato lombardo emiliano. Con dispiacere, ma disponibile all'obbedienza, lasciò l'insegnamento, quando fu nominato ispettore. Dal 29 giugno 1979 al 23 ottobre 1984 ricopre l'ufficio di Ispettore della Ispettorato "San Zeno", con sede a Verona. Don Francesco ha vissuto l'obbedienza come un sentirsi guidato e accompagnato. Nell'obbedienza ha trovato pace, serenità, felicità, gioia. La sua vita è stata un susseguirsi di incarichi sempre più impegnativi, vissuti con obbedienza.

Nel mese di ottobre 1984, viene chiamato a Roma dal Rettor Maggiore, don Egidio Viganò, che gli affida l'ufficio di Segretario del Consiglio generale, incarico che ricopre ininterrottamente per 18 anni fino al 2002. Dal luglio 2002 al novembre 2015, per 13 anni, ricopre l'ufficio di Procuratore

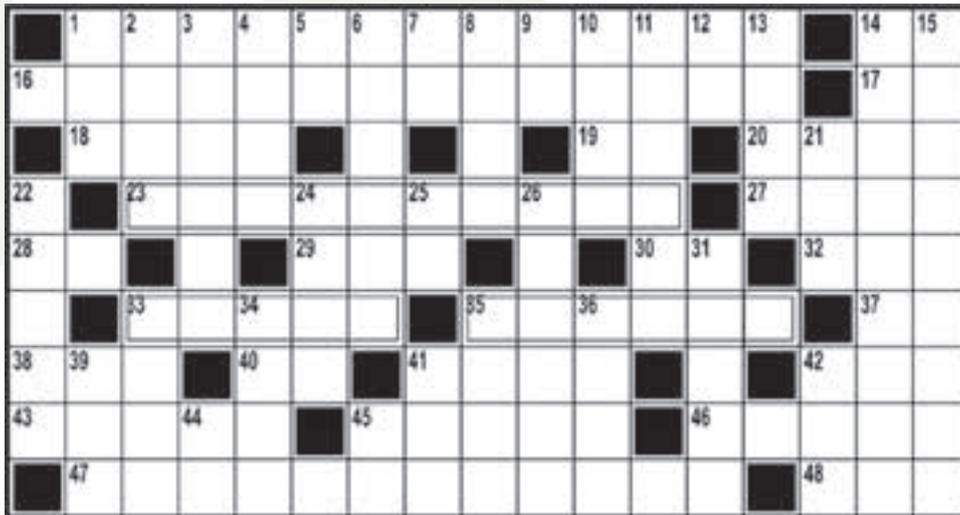
generale della Congregazione presso la Santa Sede e portavoce del Rettor Maggiore. Ha partecipato a 8 Capitoli generali, dal 1971 al 2014. Nel 1990 è stato il Regolatore del Capitolo generale 23°. Dal 2015 fino nel novembre 2019, nonostante l'età avanzata ed i problemi di salute, ha continuato a lavorare senza sosta nell'Ufficio giuridico della Congregazione salesiana. Ha condotto, fino alla fine del suo pellegrinaggio terreno, una vita religiosa e sacerdotale esemplare.

Don Francesco è una figura bella, trasparente, gioiosa, intelligente. È difficile illustrarne il profilo, viste le numerose sfaccettature della sua persona. È una figura poliedrica dai molti interessi, dalla liturgia alla storia della Chiesa e della Congregazione, agli avvenimenti ecclesiali, alla scienza e all'attualità. Amava il Sacro Cuore, Maria Ausiliatrice e don Bosco, i santi e i beati della Famiglia salesiana. Era stato formato al lavoro instancabile; in questo si sentiva lombardo e bresciano. Il lavoro è il segno visibile e concreto della passione apostolica. Nella Ispettorato lombardo emiliano lo ritenevamo una figura significativa; di lui si diceva: "lavorare da cani è impegnativo, ma lavorare da Maraccani è ineguagliabile".

Tra le numerose attestazioni di Vescovi salesiani, di Ispettori e di Confratelli della congregazione, riporto questo pensiero di un confratello della comunità: «In questi anni mi sono sentito molto unito a don Francesco. Ho visto in lui una persona saggia, intelligente, enciclopedico, lavoratore, servizievole, sereno, gioioso, comunitario, uomo di fede profonda e di pietà, con un grande senso ecclesiale e di fedeltà a don Bosco».

Scoprendo don Bosco

Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo. Rilassandoci.



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

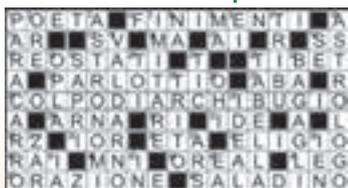
La soluzione nel prossimo numero.

UNA SANTA VITA INCISA SUI MURI

La storia, di qualcosa o di qualcuno, in questo caso di un uomo straordinario e santo, la si può leggere in molti modi. A Valdocco, la storia è sui muri. Qui e lì (ma bisogna conoscerne l'ubicazione) alcune lastre di marmo, (dieci lapidi per la precisione, ma non quelle mortuarie) tracciano il cosiddetto **XXX**. Seguendolo si ricordano quei piccoli avvenimenti che, messi insieme, danno l'idea dell'affetto che c'era intorno a don Bosco. Si parte dal Cortiletto Pinardi, la tettoia-cappella, dove si passava il tempo libero, lì c'è la prima lastra di marmo. La seconda lapide rievoca il giorno in cui don Bosco e Mamma Margherita vennero a stabilirsi definitivamente nella casa Pinardi accanto alla povera tettoia. La terza ci ricorda un fedele amico di don Bosco: il teologo Giovan Battista Borel. Alla quarta l'immaginazione ci riporta al momento della buonanotte in cui don Bosco ascoltava i pensieri e le confidenze dei giovani prima che andassero a coricarsi per la notte. La quinta lastra di marmo è posta dov'era l'orto curato da Mamma Margherita, provvidenziale risorsa per la mensa dei ragazzi. La sesta ricorda il grave attentato subito da don Bosco, la fucilata a tradimento che per un soffio lo mancò, e la settima, invece, ricorda il Grigio, il cane randagio che mise in fuga due malfattori prima che si avventassero contro il Santo. Un'altra lastra incisa, l'ottava del nostro percorso, è collocata lì dove si costruiva il palco per festeggiare



Soluzione del numero precedente



l'onomastico di Giovanni Bosco. La nona ci ricorda che in quegli anni i ragazzi erano così numerosi che la tettoia Pinardi non bastava più e che perciò, accanto, nel 1852, fu costruita la Chiesa di San Francesco di Sales. Infine, l'ultima, serve per non farci dimenticare che Giovanni Bosco era un uomo Santo capace di fare cose eccezionali e miracoli, come appunto quello narrato nella decima lastra: la moltiplicazione dei pani.

DEFINIZIONI

ORIZZONTALI. 1. Vissuti negli stessi anni, coevi - 14. Asti (sigla) - 16. Dell'epoca di Mazzini e Garibaldi - 17. Una sigla degli anni di piombo - 18. Ce ne sono quattro nel mazzo di carte - 19. Le iniziali di Pozzetto - 20. Si addensano prima del temporale - 23. XXX - 27. Il Sorrento della canzone - 28. Un po' assurdo - 29. Il metallo più ricercato di sempre - 30. La nota che si dà - 32. Andata per il poeta - 33. XXX - 35. XXX - 37. Rendono stanco il sano - 38. La direzione antimafia istituita d'urgenza nel '91 - 40. Le vocali del papa - 41. Chi parla chiaro non ne ha sulla lingua - 42. Una collana editoriale della Rizzoli (sigla) - 43. Colombo era convinto di averle raggiunte - 45. È gustosa cotta al cartoccio - 46. Gli schiavi spartani - 47. Rinvigorenti - 48. Galleggiante per ormezzi o segnalazioni.

VERTICALI. 1. Central Intelligence Agency - 2. Li rosicchiano i cani - 3. Sia mie che tue - 4. Orchestre... minime - 5. Il comico Greggio (iniz.) - 6. Povere, grame - 7. Pubblico Ministero in breve - 8. Le ha pari la modestia! - 9. Rana senza uguali! - 10. Scuri, tetri - 11. La metropoli campana - 12. Articolo spagnolo - 13. L'animale ridens - 14. Buttato giù, depresso - 15. Antico nome della Sicilia - 21. Giuliva al centro - 22. È meglio che mai - 24. Diede i natali a Giordano Bruno - 25. Mezza Roma - 26. Si contrappone alla fantasia - 31. Saluti definitivi - 33. Ha sei facce numerate - 34. Pieter van... pittore detto il Bamboccio - 35. Il re di una celebre tragedia di Shakespeare - 36. Da quello del Re scende il Po - 39. La S.p.A. statunitense - 41. A favore di - 42. Il nome di Dylan - 44. Simbolo dell'iridio - 45. Fiume siberiano.

Il fratellino

Una giovane madre attendeva il suo secondo figlio.

Quando seppe che era una bambina, insegnò al suo bambino primogenito, che si chiamava Michele, ad appoggiare la testolina sulla sua pancia tonda e cantare insieme a lei una “ninna nanna” alla sorellina che doveva nascere. La canzoncina che faceva «Stella stellina, la notte si avvicina...» piaceva tantissimo al bambino, che la cantava più volte.

Il parto però fu prematuro e complicato. La neonata fu messa in una incubatrice per cure intensive.

I genitori trepidanti furono preparati al peggio: la loro bambina aveva pochissime probabilità di sopravvivere. Il piccolo Michele li supplicava:

«Voglio vederla! Devo assolutamente vederla!»

Dopo una settimana, la neonata si aggravò ancor di più. La mamma allora decise di portare Michele nel reparto di terapia intensiva della maternità.

Un’infermiera cercò di impedirlo, ma la donna era decisa e accompagnò il bambino vicino al lettino ingombro di fili e tubicini dove la piccola lottava per la vita.

Vicino al lettino della sorellina, Michele istintivamente avvicinò il suo volto a quello della neonata e cominciò a cantare sottovoce: «Stella, Stellina...»



La neonata reagì immediatamente. Cominciò a respirare serenamente, senz'affanno.

Con le lacrime agli occhi, la mamma disse: «Continua, Michele, continua!»

Il bambino continuò.

La bambina cominciò a muovere le minuscole braccine.

La mamma e il papà piangevano e ridevano nello stesso tempo, mentre l'infermiera incredula fissava la scena a bocca aperta.

Qualche giorno dopo, la piccola entrò in casa in braccio alla mamma, mentre Michele manifestava rumorosamente la sua gioia.

I medici della clinica, imbarazzati, lo definirono con parole difficili. La mamma e il papà sapevano che era stato semplicemente un miracolo. Il miracolo dell'amore di un fratello per una sorellina tanto attesa. ◆

«*Possiamo vivere soltanto se siamo sicuri che c'è qualcuno che ci attende. È una delle più belle frasi di Gesù: «Io vado a prepararvi un posto. Così anche voi sarete dove io sono» (Giovanni 14, 2-3).*»

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
ufficio di PADOVA cmp - Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

« Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
salvare molte anime. »

Nel prossimo numero

Il Messaggio del Rettor Maggiore

L'invitato

Don Gigi Zoppi

Una vita per i giovani in difficoltà

Le case di don Bosco

Sesto San Giovanni

*Il dono dell'eccellenza
e della qualità*

Salesiani nel mondo

Haiti

Dieci anni di emergenza

I nostri eroi

Don Luigi Cocco

*«Per i miei lyewei-teri
ho dato tutto»*

Figlie di Maria Ausiliatrice

Da 125 anni, ininterrottamente

*A Samarate (Varese),
la Scuola Materna Macchi Ricci*

Come Don Bosco

Emergenza uomo

La gratitudine

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

"... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €
o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente".

b) Di beni immobili

"... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente".

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

"... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente".

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.